

**CARITAS
INSIEME**

Viviamo in una cultura
che non cerca il progresso
per amore dell'**uomo**,
ma lo cerca rincorrendo
il sogno del **superuomo**.

Quando si rinnega
la responsabilità prioritaria
nei confronti del piu' **piccolo**
e indifeso, si svela e si rafforza
la cultura del *superuomo*.
Ma la caratteristica comune
dei mille volti del *superuomo*
in ultima analisi è la **menzogna**





Mi accingeva
a scrivere l'editoriale

sul dibattito intorno alla questione
dell'aborto, quando mia moglie mi ha letto
le bozze dell'articolo "Il più piccolo ci giudicherà"
dell'abete Mauro Lepori di Haurik che pubblicissimo a pag. 22.

Ho capito che non si poteva aggiungere niente a questa
perla che vi invito cordialmente a leggere e rileggere
perché, come dice padre Mauro: "il nostro mondo
potrebbe salvarsi dalla sua follia suicida solo
chiamando la sua attenzione distratta
verso la realtà dei più piccoli"

PS: inutile dire che
la copertina è
Roby Nois
nota di
conseguenza

La rivista su internet: www.caritas-ticino.ch



Nuovo Mercatino di Caritas Ticino

a Pollegio

Zona Pasquerio - Tel. 091 / 862 43 93

Sintonizzatevi su Sat2000

Non perdetevi i programmi di Sat2000, la TV dei cattolici italiani, sulla via cavo di



CABLECOM
IL MONDO IN CASA TUA

nuovo
Sat2000
Segnalatori 534 423.25 MHz
Seccionari 540 455.25 MHz



Soddisfazione per il seminario sulle pari opportunità organizzato da Caritas Ticino con le 4 storie di discriminazione al femminile, estratte dal film video "Al Sigrid Undset Club" realizzato grazie al sostegno dell'Ufficio federale dell'uguaglianza con l'infrastruttura di Caritas Insieme TV... a pag. 10

Editore: Caritas Ticino
Direzione, redazione e amministrazione:
 Via Merlecco 8, 6963 Pregassona
 Tel. 091/936 30 20 Fax. 091/936 30 21
 E-mail: cati@caritas-ticino.ch
Tipografia: La Buona Stampa - Lugano
 Tel. 091/973 31 71
Abbonamento: 6 numeri fr. 20.-
Copia singola: fr. 4.- CCP 69-3300-5
Direttore responsabile: Roby Noris
Redazione: Federico Anzini, Dante Balbo, Michela Bricout, Carlo Doveri, Marco Fantoni, Dani Noris, Giovanni Pellegri, Tatiana Pellegri-Bellicini, Patrizia Solari, Cristina Vonzun
Hanno collaborato: Alberto Gandolla, don Giorgio Paximadi, Padre Mauro Lepori, Monica Duca Widmer
Grafica e impaginazione: Federico Anzini
Foto di: Federico Anzini, Manuel Milani, Giovanni Pellegri, Roby Noris, Hervé Szczykowski
Foto da: Caritas Insieme TV, Diventare genitori edizioni Paoline
Tiratura: 12'000 copie ISSN 1422-2884

Qualunque offerta, indipendentemente dal modo di versamento, da diritto all'abbonamento

Editoriale
 di Roby Noris

cultura

- 4 **60 anni di Caritas Ticino**
 di Alberto Gandolla
- 8 **Nuova sede per la teologia a Lugano**
 di don Giorgio Paximadi
- 10 **"Al Sigrid Undset Club": dal seminario al film**
 di Roby Noris
- 12 **Islam e cristianesimo una questione laica**
 di Dante Balbo
- 14 **La pace oltre la speranza**
 di Dante Balbo

impegno sociale

- 10 **Il ruolo dell'operatore sociale**
 di Carlo Doveri
- 18 **Terzo Mondo: nuova pattumiera del buonismo**
 di Giovanni Pellegri

DOSSIER ABORTO

- 22 **Il più piccolo ci giudicherà**
 di Padre Mauro Lepori
- 26 **L'uomo è sempre una persona**
 di Paolo Pagani
- 28 **Autodeterminazione della donna e protezione della vita**
 di Monica Duca Widmer

amore

- 30 **Ospitalità e problemi assicurativi**
 di Dante Balbo
- 32 **Adozione: l'accoglienza passa per la Siberia**
 di Dante Balbo

finestra

- 36 **Cattolici, diritti umani e politica**
 di Cristina Vonzun
- 40 **Sulle strade di un carisma**
 di Fra Stefano Vita

santi

- 44 **Pensieri di Padre Pio**
 di Patrizia Solari

da scoprire



di Alberto Gandolla

Una
in occasione del

Dalla Sto sto uno

3^a parte

Lo sviluppo di un servizio sociale polivalente (1959-'75)

A partire dalla metà-fine anni Cinquanta il Ticino, come il resto dell'Europa occidentale, conosce un periodo di boom economico, certo con caratteristiche tutte sue: una posizione di partenza piuttosto arretrata, una netta dipendenza dalla Svizzera interna e anche dall'Italia (vedi l'importanza dell'"effetto frontiera" e la sensibilità alle sue vicende politiche ed economiche). Il nostro cantone, pur con dei limiti, si modernizza. Certe forme di povertà e di emarginazione però – ce ne se renderà conto meglio un po' dopo – non scompaiono con la diffusione della società del consumo. Anzi, si fanno più insidiose: chi per un motivo o per l'altro non riesce a tenere il passo con i nuovi e moderni ritmi di vita rischia di essere emarginato. A Caritas così anche in questo periodo favorevole dal punto di vista economico non manca certo il lavoro, e pur con i suoi limitati mezzi finanziari tenta di far fronte ai bisogni delle persone rimaste ai margini della società del benessere.

sità; ecco qualche tappa di questo sviluppo. Nel 1949 all'interno del Dipartimento d'Igiene è costituito il Servizio cantonale d'igiene mentale (SIM); dieci anni più tardi lo stesso Dipartimento, ormai inadeguato, è sostituito dal Dipartimento delle Opere Sociali (DOS). Questa nuova creazione è importante, seppur tardiva, e il ritardo accumulato nei settori socio-sanitario non sarà facilmente recuperato. Di fatto i singoli provvedimenti legislativi avverranno sotto il segno dell'urgenza, senza una visione globale. Fino agli inizi degli anni Sessanta, per esempio, la cura dei giovani orfani, abbandonati o debili, in pratica è assunta dagli istituti retti da religiosi o altri privati. Il DOS nel 1959-60 conduce un'inchiesta sulla situazione in cui versano i giovani bisognosi, e il risultato è sconcertante: la pur generosa attività dei vari istituti privati non riesce a garantire delle adeguate cure a tutti, per cui molti ragazzi versano in situazioni gravi o difficili. Si arriva così, proprio per i cambiamenti della società, a concepire e a varare una Legge per la protezione della maternità, dell'infanzia, della fanciullezza e dell'adolescenza (LPMI, 1963), che esprime la volontà dello Stato di promuovere l'azione di prevenzione e di protezione per determinate

Lo sviluppo dello Stato sociale

Con il sorgere di nuovi bisogni sociali nasce la necessità di nuove risposte. Lo Stato sente arrivato il momento di promuovere direttamente il settore sociale, gestito ancora fino agli anni Cinquanta principalmente da enti e associazioni private, molte delle quali di ispirazione cattolica. La costruzione di quello che viene poi chiamato lo Stato sociale avviene comunque in modo pragmatico, inseguendo le neces-



panoramica storica in cinque puntate su Caritas Ticino
60^{mo} anniversario, curata dallo storico Alberto Gandolla

ria sguardo al futuro

categorie di persone. Questa risulta un po' la "legge-madre" (da notare che nel gruppo di lavoro per la sua preparazione vi è, e non è certo un caso, anche don Cortella) del nuovo Stato sociale ticinese, e dà l'avvio a numerosi altri interventi nel campo sociale. Fra le altre leggi importanti ricordo quella sull'assistenza sociale del 1971 - che abbandona il vecchio concetto di "assistenza pubblica" comunale a favore di un'assistenza sociale gestita dallo Stato - e l'inizio di un'attiva politica a favore degli anziani (legge del 1973). Come si sviluppano i rapporti tra le "vecchie" associazioni caritative private e il nuovo tipo di intervento statale? Don Cortella affronta numerose volte questo delicato argomento. In un suo intervento, nel 1970, dopo aver riconosciuto l'importanza dell'intervento dello Stato,

sottolinea quattro punti: il rapporto deve essere complementare, lo Stato non può pretendere di avere



■ **Mons. Corrado Cortella**
direttore di Caritas Ticino dal 1949 al 1980

il monopolio dei servizi sociali, i problemi morali sono più convenientemente affrontati dalle opere private, e infine come sia necessaria una pianificazione e una programmazione comune nel rispetto dei differenti compiti. Nel concreto i rapporti tra lo Stato (il DOS) e le iniziative caritative cattoliche sono di regola corretti, ma non mancano di qualche tensione. Lo Stato non sempre rispetta quanto già esiste nel campo "privato", e d'altra parte il mondo cattolico a volte è un po' diffidente verso l'azione laica ("neutra"?). statale. Se di tanto in tanto vi è qualche screzio, vi sono comunque numerosi casi di proficua collaborazione; per esempio dei corsi di aggiornamento organizzati da Caritas per le Suore operanti nelle case per anziani finanziato dal DOS (1970-72), oppure la collaborazione dell'ente cattolico alla preparazione della Legge sul promovimento, coordinamento e sussidiamento delle attività sociali in favore delle persone anziane nel 1973.

Le nuove attività di Caritas

Nel campo della socialità è ormai evidente che non bastano più l'intelligenza, la sensibilità e la generosità, ma c'è ormai bisogno anche di competenza e di tecniche adeguate. La necessità di un salto qualitativo viene percepito dalla Caritas diocesana, che nel 1959 assume la sua prima assistente sociale fissa, la signorina Giovanna Tognola. In questo modo l'attività caritativa assume un carattere più professionale, anche perché, seguendo un'evoluzione dettata dal bisogno, negli



Il personale professionista aumenta, l'attività si allarga (anche geograficamente). Caritas diventa probabilmente il primo vero servizio sociale polivalente del cantone

anni seguenti il personale si amplia e vengono assunte altre operatrici sociali; Caritas diventa probabilmente il primo vero servizio sociale polivalente del cantone. La sua attività si allarga (anche geograficamente: si aprono degli uffici a Bellinzona e a Locarno) e nel 1967, anno in cui Caritas festeggia i suoi 25 anni di esistenza, grazie all'interessamento del vescovo mons. Jelmini può trasferirsi nella nuova sede in via Lucchini 12 a Lugano. Nel frattempo, con il boom economico, il Ticino diventa – per la prima volta – una terra d'immigrazione; fra i molti lavoratori, soprattutto italiani, che arrivano, ve ne sono alcuni che dopo un po' hanno problemi finanziari e di integrazione. Don Cortella, conscio dei propri limiti finanziari, decide (a malincuore) di poter aiutare solo le persone provviste di un regolare contratto di lavoro o di un permesso di dimora. Lo stesso don Cortella – che nel 1959 viene nominato Arciprete della Cattedrale di Lugano e nel 1961 con la prelatura diventa Monsignore - partecipa tra l'altro, per incarico della Conferenza episcopale svizzera, anche al lavoro della Commissione cattolica per l'emigrazione. Quando poi alla fine degli anni Sessanta si sviluppa il movimento xenofobo di Schwarzenbach, Caritas, insieme alle altre organizzazioni umanitarie, assume (ma è il caso di dirlo?) una netta presa di posizione contraria. Un'altra importante questione è quella delle madri nubili. Nel 1964, per iniziativa di Caritas si apre a

Lugano una Casa della madre e del bambino, con lo scopo di permettere alle giovani madri di allevare il loro bambino e di continuare il lavoro. Questa interessante esperienza di accoglienza dura sei anni. A partire poi dagli anni Sessanta intanto, grazie all'azione e alla diffusione dei mass-media e soprattutto della televisione, il mondo diventa un "villaggio globale" e le sciagure e le disgrazie internazionali entrano nelle nostre case. Anche la carità si fa mondiale e nel 1970-71 la nostra Caritas diocesana collabora a organizzare delle collette a favore della gente del Biafra (Guerra civile), della Turchia (terremoto), della Romania (inondazione) e del Pakistan (guerra civile). Un sintomo dell'allargamento delle attività di Caritas è la partecipazione di mons. Cortella e di altri suoi collaboratori a diversi altri organismi caritativi a livello nazionale, come per esempio al *Groupement romand des institutions d'assistance publique et privée* e al *Cartel romand d'hygiène sociale et morale*, oltre naturalmente ai legami con la Caritas centrale di Lucerna. Nel 1972, intanto, Caritas compie trent'anni. Non è nello stile di mons. Cortella indulgere nelle commemorazioni; alla fine di quell'anno viene comunque pubblicato un libretto in cui si presenta il significato e l'azione di Caritas, definita l'"espressione del servizio di carità che la nostra Chiesa vuole offrire alla società nella quale è incarnata". In questo momento il personale, oltre che dal direttore, è composto da otto impiegati fissi, da altri sei collaboratori e da vari volontari. L'anno seguente per iniziativa di Caritas nasce la Federazione ticinese delle opere sociali e assistenziali (FTOSA), interessante tentativo di collaborazione e coordinamento fra vari enti caritativi cantonali.



■ Mercatino di Caritas Ticino a Lugano negli anni '70

Nuovi statuti per Caritas

Spesso mons. Cortella aveva definito Caritas "la meno burocratica delle opere di beneficenza". Falliti nell'immediato dopoguerra alcuni tentativi di riorganizzazione interna, Caritas rimane per più di vent'anni un semplice ufficio diocesano. A partire dalla metà degli anni Sessanta, di fronte ai mutamenti in corso della società, inizia un tentativo di precisare e definire meglio lo statuto giuridico e pastorale dell'ente caritativo. Il 5 ottobre 1965 il vescovo mons. Jelmini costituisce la Caritas diocesana in Fondazione ecclesiastica, quale centro di coordinamento di tutta l'attività assistenziale cattolica ticinese. All'inizio del 1968 sembra poi potersi realizzare un vecchio sogno di mons. Cortella, e cioè la formazione di un'Associazione ticinese di carità, che potesse essere un valido punto di appoggio alle iniziative di Caritas, ma la morte del vescovo Jelmini interrompe per qualche tempo lo slancio verso la costituzione di questa associazione. Quest'ultima prende vita l'anno seguente, in maniera però meno significativa di quanto sperato. Nel maggio 1969 vi è un'importante lettera di Caritas a tutti i sacerdoti della diocesi, controfirmata anche dal nuovo vescovo mons. Martinoli. In essa si domanda l'esplicita collaborazione di tutti i preti, per poter davvero fare di Caritas "il punto di partenza dell'attività cattolica nel campo educativo ed assistenziale". Mons. Cortella afferma inoltre che l'intenzione originaria del vescovo Jelmini riguardo a Caritas si era potuta realizzare solo "in minima parte" per i pochi mezzi a disposizione; scrive anche che si impone una riorganizzazione dell'attività caritativa cattolica per meglio dialogare con lo Stato e per meglio tutelare la fisionomia morale delle opere cattoliche. Il 15 ottobre 1971 mons. Martinoli con un decreto conferma la Caritas diocesana come organo di collegamento tra il vescovo e tutte le congregazioni religiose e le associazioni cattoliche aventi fini caritativi e sociali. Il 7 settembre dell'anno seguente il vescovo con un ulteriore decreto ribadisce la

Fondazione ecclesiastica Caritas diocesana quale centro di coordinamento di tutta l'attività assistenziale cattolica del cantone e l'Associazione ticinese di carità quale sua filiazione con personalità giuridica propria.

Il Sinodo 72

Se il Concilio Vaticano Secondo (1962-65) segna una tappa fondamentale per il mondo cattolico contemporaneo, è noto che proprio negli anni seguenti inizia una grave crisi di quest'ultimo. La laicizzazione e la secolarizzazione della società, il crollo dell'associazionismo cattolico tradizionale, ecc., determinano un momento difficile per la comunità cristiana. La pratica tradizionale entra in crisi, anche se d'altra parte si sviluppano dei tentativi di un recupero dei valori e dell'esperienza cristiana vissuti in nuove forme. Nel 1969 la Conferenza episcopale svizzera decide di indire dei sinodi diocesani, con una preparazione a livello nazionale, coinvolgendo anche i laici, proprio nello spirito del Concilio. Mons. Martinoli inaugura il Sinodo diocesano il 23 settembre 1972, affermando la necessità di rispondere alle esigenze del mondo contemporaneo con uno spirito di apertura, di aggiornamento e di conversione. All'esperienza sinodale partecipano anche vari operatori di Caritas, che per l'occasione preparano alcune utili riflessioni sul proprio operato. Nel documento no.8 "I compiti sociali della Chiesa" vi è la redazione di un testo sulla Caritas diocesana. Si chiede di istituire una commissione che esprima la responsabilità sociale della Chiesa locale; la realizzazione di quanto studiato o deciso

DIOCESI DI LUGANO E CARITÀ: DALLA STORIA UNO SGUARDO AL FUTURO

Contributi per una storia
dell'azione caritativa e assistenziale
dei cattolici nel Canton Ticino

A. Gill, A. Abächerli, A. Lepori, A. Gandolla

Tra privato sociale e carità
ripensare a nuovi modelli di welfare

E. Corecco, P. Donati, R. Respini, C. Marazzi,
J. Petrovic, J.L. Trouillard, M. A. Sergi,
G. Pasini, H. Bausch, M. Lepori Bonetti, R. Norris

Edizioni GARRAS TICINO

deve essere affidato alla Caritas diocesana, che a questo scopo deve essere dotata delle necessarie strutture e aiuti finanziari. Altri orientamenti importanti sono presenti anche in altri documenti (per es. il no. 3 e 4) in cui la "diaconia" è giustamente considerata nel contesto di una efficace pastorale d'insieme e sempre come vivace testimonianza di solidarietà verso ogni forma di povertà e di emarginazione. Le indicazioni del Sinodo 72 - i cui lavori terminano nel '75 - sono state realizzate e hanno portato a una reale maturazione della comunità cristiana ticinese? Il bilancio è complesso e probabilmente non troppo positivo; di sicuro le discussioni hanno comunque favorito un'ulteriore riflessione sul senso e l'opera della nostra Caritas diocesana. ■

Il 5 ottobre 1965 il vescovo
mons. Jelmini costituisce
la Caritas diocesana in
Fondazione ecclesiastica,
quale centro di coordinamento
di tutta l'attività assistenziale
cattolica ticinese



“Porte aperte” alla

NUOV per

I fondatore della facoltà, il compianto Vescovo Eugenio Corecco, desiderava che nella sua diocesi sorgesse un istituto per lo studio e l'insegnamento della teologia, al servizio della Chiesa di Lugano e della Chiesa universale. Egli voleva una realtà accademica dove un insegnamento teologico fedele al Magistero ed alla tradizione cattolica si coniugasse con l'apertura alla dimensione missionaria, e carismatica, senza dimenticare il dialogo ecumenico ed a quello interreligioso.

A sette anni dalla sua prematura scomparsa si può dire che il suo disegno sia ormai in via di avanzato compimento. In effetti la facoltà conta ormai quasi 250 iscritti, di cui quasi 170 sono studenti ordinari, ossia studenti che aspirano all'ottenimento dei gradi accademici (baccellierato, licenza e dottorato). Di questi studenti, oltre a quelli originari della Svizzera, dell'Italia e degli altri Paesi dell'Europa Occidentale, 40 provengono dai Paesi dell'Est, compresi quelli che componevano la parte asiatica dell'ex-URSS,

come il Kazakistan, mentre altri 45 provengono da altri paesi di vari continenti (l'unico continente non rappresentato è l'Oceania). L'internazionalità della Facoltà

Dal **20 al 22 aprile** si sono svolte, a Lugano, le “giornate delle porte aperte” della Facoltà di Teologia. Tutti hanno potuto **visitare** la nuova sede della facoltà, situata sul **campus** dell'Università della Svizzera Italiana, in via Buffi, ammirarne il pregio architettonico e, soprattutto, incontrare i **professori** e gli **studenti**

e la sua apertura alle Chiese dell'Est, è una testimonianza del compimento dei desideri del fondatore; ma mons. Corecco voleva pure che l'apertura venisse esercitata nei confronti dei carismi di cui lo Spirito adorna la Chiesa, soprattutto in questi anni successivi al Concilio Vaticano II. Anche questo è avvenuto: numerose nuove comunità ecclesiali hanno scelto la FTL come luogo di formazione per i loro studenti. Al Cammino Neocatecumenale ed alla Comunità delle Beatitudini, presenti in modo massiccio fin dalla fondazione, si sono aggiunte altre nuove realtà ecclesiali, come la Fraternità Francescana di Betania (vedi art. pag. 40) e la comunità Shalom. Tutte queste realtà erano presenti nella sede della FTL durante le giornate delle porte aperte: chi ci visitava poteva soffermarsi su alcune mostre che presentavano le diverse comunità ed incontrare dei membri di esse. I professori erano anche presenti per evidenziare l'aspetto più propriamente accademico della FTL. Il clima venutosi a creare nella palazzina della facoltà e la disponibilità e la simpatia con cui i nostri studenti hanno accolto i visitatori è stato senza dubbio uno degli elementi più caratterizzanti ed in un certo senso inattesi di queste giornate: chi si aspettava una Facoltà di Teologia paludata ed astrattamente accademica si è trovato davanti a dei ragazzi, provenienti da ogni parte del mondo e desiderosi di testimoniare la bellezza e la gioia del loro essere cristiani.

Momenti di riflessione

Naturalmente l'impegno più propriamente intellettuale e scientifico non è





di don Giorgio Paximadi
 prof. incaricato
 di antico testamento presso la FTL

Facoltà di Teologia di Lugano

a sede la teologia a Lugano

mancato. Tre sono stati i momenti di riflessione accademica durante le "giornate delle porte aperte".

Nella mattinata di sabato 20 aprile, nella nuova Aula Magna dell'USI, si è svolto il solenne Atto Accademico di apertura, al centro del quale S. Em. il Card. Zenon Grocholewski, Prefetto della Congregazione per l'Educazione Cattolica, e dunque Superiore di tutti gli istituti di formazione scientifica della Chiesa Cattolica ha tenuto una fondamentale prolusione, delineando la storia dell'istituzione universitaria in Europa nel passaggio dall'università medievale, nella quale la disciplina teologica è posta al centro dell'orizzonte unitario di spiegazione della realtà, al modello universitario di stampo idealista, realizzatosi nell'università prussiana e sulla base del quale ancor oggi si organizza la vita accademica europea, nella quale il ruolo centrale appartiene alla filosofia e l'università è organica al servizio dello Stato e della formazione dei suoi funzionari. Un modello di sapere accademico - ha proseguito il Cardinale - in cui non ci si domanderà cosa sia il bene o in cosa consista la verità, ma solo in che modo un sapere scientifico possa essere usato con il massimo di efficacia ed il minimo di spese possibili per conseguire dei fini pratici definiti dall'autorità pubblica di tipo assolutista. La FTL, in quanto Facoltà Ecclesiastica, dipendente soltanto dall'ordinamento della Chiesa, con la sua presenza nel campus universitario luganese, accanto alle altre Facoltà

pubbliche dell'Università della Svizzera Italiana, in una distinzione di ruoli ma in un dialogo fecondo, può offrire un contributo specifico all'elaborazione di un nuovo progetto di università europea, entrando in contatto con le altre realtà accademiche di diversa estrazione ed origine.

Al termine di questo solenne Atto Accademico di apertura, S. E. mons. Giuseppe Torti, Vescovo di Lugano e Gran Cancelliere della FTL ha consegnato alla Sig.ra Cele Daccò, la benefattrice per il cui generoso contributo è stato possibile realizzare la nuova sede della Facoltà, l'onorificenza pontificia di Commendatrice dell'Ordine di San Gregorio Magno.

Nuovi carismi

Un altro momento forte si è svolto nel pomeriggio di domenica 21 aprile nella sala Cittadella, accanto alla Basilica del Sacro Cuore. In una tavola rotonda, moderata da don Libero Gerosa, si è parlato di carismi, ed in particolare della funzione dei Movimenti e delle nuove Comunità per la nuova evangelizzazione così intensamente voluta dal Santo Padre. Le testimonianze personali, appassionate ed a tratti infuocate, di p. Pancrazio Gaudioso o.f.m.cap., fondatore della Fraternità francescana di Betania, di Moises Azevedo, fondatore della Comunità

Shalom, presente soprattutto in Brasile, e di Cesare Gennarini, uno dei responsabili del cammino Neocatecumenale, hanno dimostrato ulteriormente, se mai ce ne fosse stato bisogno, l'esattezza dell'intuizione del S. Padre, quando, parlando ai Movimenti ed alle Nuove Comunità nella Pentecoste del 1998, affermò che ormai è giunto il momento della loro maturità ecclesiale e che essi sono la risposta dello Spirito Santo alla drammatica sfida che i tempi moderni pongono alla Chiesa. Tra una testimonianza e l'altra i rappresentanti delle varie comunità presenti hanno eseguito canti propri delle rispettive esperienze: capita di rado che un atto accademico organizzato da un'istituzione scientifica si trasformi in un momento festoso; che ciò sia avvenuto è un altro segno della particolarità della FTL. Le testimonianze portate da questi fondatori o responsabili di realtà ecclesiali presenti nella FTL ci manifestano un volto della Chiesa giovane ed affascinante, certo più adatto



■ don Libero Gerosa rettore FTL
 a Caritas Insieme TV del 20.4.2002

a presentare Cristo agli uomini d'oggi di quanto non siano certe nostre istituzioni ecclesiastiche, necessarie certo, ma forse talora un po' ripiegate su loro stesse.

Testimonianze di alcuni Vescovi

Un momento particolare di questa tavola rotonda sono state le testimonianze di S. E. mons. Mark Sopi, Vescovo di Pristina, nel Kosovo, che ha inviato alcuni seminaristi alla FTL, il quale ha presentato la realtà della sua Chiesa, minoritaria e spesso perseguitata ma capace di impegnarsi a fondo per l'annuncio cristiano, e di S. E. mons. Thaddeus Kondrusiewicz, Arcivescovo Metropolita della Madre di Dio in Mosca e presidente della conferenza episcopale russa, il quale, in un drammatico appello, ha protestato a nome della Chiesa Cattolica russa per la persecuzione cui è fatta oggetto la presenza cattolica: l'espulsione di un prete e di un vescovo e le crescenti difficoltà che vivono i cattolici russi certo non depongono a favore di un'effettiva libertà di coscienza in quella grande nazione.

Il gesto conclusivo delle "giornate delle porte aperte" è stato, lunedì mattina, la conferenza di S. Em. il Card. Walter Kasper, presidente del Pontificio Consiglio per l'unità dei cristiani, il quale ha indicato nel recupero della dimensione spirituale e mistica una via per superare le attuali difficoltà in cui si dibatte il movimento ecumenico.

Per concludere occorre osservare che le "giornate delle porte aperte", con la loro ricchezza di contenuti e vivacità di spunti, non sono state solo un'occasione per presentare l'esistenza e l'opera della FTL ad un pubblico più vasto del solito, ma hanno anche permesso a noi, che facciamo parte della comunità accademica di conoscerci meglio. Come professore devo dire che è per me estremamente significativo incontrare i miei studenti – e non solo i miei – al di fuori dell'attività istituzionale e poter parlare con loro della comune esperienza di fede in un contesto più distensivo di quanto non sia la normale e alquanto frenetica attività scolastica quotidiana. Penso che anche questo fatto sia in linea con il desiderio del nostro fondatore, mons. Eugenio Corecco, il quale ripeteva sempre che un'università è prima di tutto una comunità di professori e di studenti. La FTL ha dato testimonianza di esserlo. ■

"Al Sigrid Undset Club"

Oltre ogni aspettativa il seminario del 12 aprile a Lugano sulle pari opportunità. L'obiettivo di Caritas Ticino era quello di raggiungere "addetti ai lavori" a cui presentare i quattro cortometraggi con le storie di quattro donne discriminate sul lavoro, affinché questo strumentario video potesse trovare i suoi primi utilizzatori. Ma in fondo c'era anche un secondo obiettivo per noi: testare questo materiale con persone che professionalmente vogliono promuovere l'uguaglianza sul posto di lavoro e sono quindi le più esigenti per quanto riguarda l'efficacia dei mezzi da utilizzare.

Il primo motivo di soddisfazione è l'aver dovuto chiudere le iscrizioni avendo ancora degli interessati ai quali offriremo una nuova

Al Sigrid Undset Club

Eveline
Elena
Eloisa
Emma

© CARITAS TICINO 2002



4 donne discriminate sul lavoro: un film video di Caritas Ticino per le pari opportunità con il sostegno dell'UFU (Unif. Fed. Uguaglianza)

dal seminario al film

occasione in autunno. Evidentemente l'interesse per il tema sta crescendo sia nella scuola sia nelle imprese e sono sempre più numerosi i professionisti che da osservatori diversi affrontano la questione della discriminazione professionale al femminile. Così al seminario abbiamo incontrato diversi insegnanti, operatori di servizi e associazioni, responsabili dei rapporti col personale di grosse aziende pubbliche e private, avvocati e infine giornalisti che hanno garantito una copertura mediatica, soprattutto elettronica, che abbiamo apprezzato particolarmente.

L'animatrice del seminario, Barbara Di Tommaso dello studio APS di Milano si è mossa su due versanti per far vivere ai partecipanti sia l'esperienza di chi scopre un tema attraverso uno strumento proposto da un animatore sia l'esperienza di chi ha la responsabilità di guidare un gruppo di riflessione o un seminario. Per questo pur avendo visionato tutti e quattro i cortometraggi, se ne è utilizzato solo uno come spunto sul quale reagire attraverso il lavoro a gruppi e assemblare facendo quindi emergere il proprio confronto diretto col soggetto proposto, esattamente come se si trattasse non di addetti ai lavori ma di un gruppo di studenti o un gruppo di dipendenti di una azienda. Il gioco ha funzionato e tutti, come allievi diligenti, hanno reagito, si sono identificati, hanno stigmatizzato l'operato dei cattivi anche se simpatici, hanno scoperto le trappole che il film propone su imitazione del mondo reale, hanno disegnato schemi, hanno scritto parole chiave. In un clima divertente tutti hanno potuto sperimentare direttamente molti dei meccanismi e delle dinamiche che dovranno gestire poi come animatori visto che la maggior parte dei partecipanti ha espresso

il desiderio di utilizzare i video per la formazione all'interno della propria scuola o della propria impresa. Si è poi passati dall'altra parte della scrivania e, sempre con l'abile conduzione della dott. Di Tommaso, si è analizzato un secondo cortometraggio a partire questa volta da obiettivi prefissati. Particolarmente interessante lo scambio di esperienze di animazione che i partecipanti hanno messo in comune facendo così emergere strategie e linee metodologiche che lasciano presagire nuove piste per promuovere la parità professionale e la legge che pur esistendo dal '96 è quasi sconosciuta. Ora cominciano ad arrivare a Caritas Ticino le richieste di cassette VHS delle quattro storie e questo è il segnale chiaro dell'interesse che volevamo suscitare. Ci pare di non peccare di ottimismo ingiustificato affermando che si stanno mettendo nuovi importanti tasselli al mosaico che molti già prima di noi hanno cominciato a costruire. E proprio come nel finale del lungometraggio da cui sono tratti i quattro video, possiamo affermare che "la lotta per le pari opportunità è solo all'inizio".

E la nuova tappa di questa lotta sarà il 23 giugno quando, esattamente un anno dopo l'inizio delle

riprese di "Al Sigrid Undset Club", presenteremo in anteprima il lungometraggio invitando sul set, nel pub "Sigrid Undset Club" che abbiamo costruito nella sede di Caritas Ticino a Pregassona, tutti quelli che hanno reso possibile questa produzione veramente speciale per un'organizzazione come la nostra.

La serata è prevista principalmente per tutti coloro che hanno collaborato direttamente o indirettamente alla realizzazione del film, ma saremmo felici di accogliere degli sconosciuti che pur non avendo fatto nulla per il Sigrid Undset Club hanno voglia di essere presenti alla prima proprio sul set. ■

Soddisfazione per il seminario sulle **pari opportunità** organizzato da Caritas Ticino con le 4 storie di **discriminazione al femminile**, estratte dal film video "Al Sigrid Undset Club" realizzato grazie al sostegno dell'Ufficio federale dell'uguaglianza con l'infrastruttura di **Caritas Insieme TV**. Il 23 giugno, sul set del film, anteprima del **lungometraggio**



di Dante Balbo

Il punto

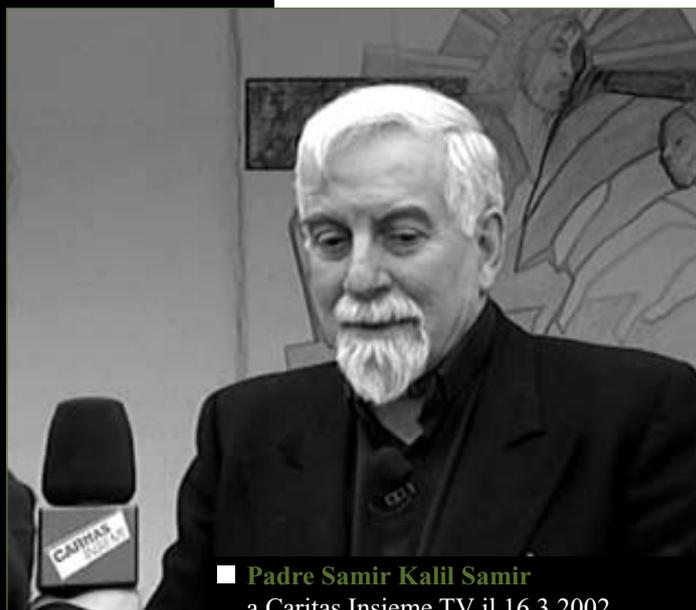
Islam e Crist una

Al centro della Palestina, in quella che una volta era chiamata la Svizzera del Medio Oriente, il Libano, vive e lavora padre Samir Kalil Samir, gesuita, di origine egiziana. Caritas Insieme lo ha intervistato, per capire con lui qualcosa di più della "questione islamica". Quella che segue è una sintesi dei concetti che padre Samir ha lucidamente espresso davanti alle nostre telecamere.

Gli ultimi trent'anni hanno visto l'accentuarsi nei paesi islamici di un fenomeno di radicalizzazione della politica, che ha assunto sempre più il carattere di una vera e propria campagna religiosa a tutto campo. Immaginate di salire su di un autobus il mattino e di sentire recitare il rosario per tutto il tempo, poi scendete per andare a bere un caffè e al bar la radio trasmette salmi e cantici. Andate al supermercato, in banca, in posta, ma dovunque, o si ascoltano storie di santi o si cantano canti di Chiesa. Neanche nei tempi in cui la Chiesa costituiva un modello culturale si sono mai visti interventi mediatici di tali proporzioni. Eppure in Libano questo succede davvero e per un cristiano si tratta di una vera full immersion in un clima culturale islamico. Non si può fare a meno di essere bombardati da ogni parte da discorsi o citazioni coraniche. Non si tratta tuttavia di un'invasione della religione nell'ambito sociale o politico, ma viceversa dell'uso di un modello religioso da parte di una struttura sociale e politica, al fine di mantenere la propria solidità. Le Chiese cristiane tentano di contrastare questo fenomeno, organizzano incontri, soprattutto per i giovani, per dar loro la possibilità di ascoltare anche un'altra voce, ma i nostri ragazzi, usciti dalle riunioni, anche solo per tornare a casa, debbono assorbire, volenti o nolenti, un nuovo bagno di fede musulmana.

C'è l'Islam del dialogo, c'è l'Islam battagliero. L'impossibilità di conciliare queste due identità è legata alla caduta dell'identità dell'Occidente

Sono già una minoranza i cristiani, ma soprattutto sono schiacciati da una maggioranza apparentemente compatta e decisa a propagarsi. La distinzione fra politica e religione non è stata mai fatta nell'Islam. Queste due dimensioni hanno sempre camminato insieme, e la religiosità si è trasformata proprio in relazione alle differenti vicissitudini della fortuna politica e militare del suo fondatore. Oggi tuttavia si assiste ad un'invadenza del fenomeno religioso, che impregna tutta la vita, la scuola, la strada, le case, i media ecc.



■ Padre Samir Kalil Samir
a Caritas Insieme TV il 16.3.2002

di vista di un cristiano copto, padre Samir Kalil Samir, che vive in Libano, una regione fortemente islamica, ci aiuta a leggere la storia e il nostro tempo

ianesimo questione laica

Le due anime di Maometto

L'Islam, prima ancora di essere una questione religiosa è un progetto politico, che include anche la religione, si impegna di essa costruendosi una autolegittimazione. Questa radicalizzazione della religiosità è il risultato di una estremizzazione di un fatto che comunque sussiste nell'Islam fin dalle sue origini, perché questa fede è globale e modello per tutti gli aspetti della vita.

Questo emerge anche dalla vita di Maometto, profeta fondatore dell'Islam. La sua vita pubblica si snoda fra il 610 e il 632 d.C., con due periodi ben definiti. Nella prima parte, fino al 622, Maometto vive a la Mecca, promuovendo l'Islam, che era allora un piccolo gruppo, una realtà debole, in relazione alla cultura dominante. Le rivelazioni coraniche di questo primo periodo sono improntate alla tolleranza, all'apertura e al dialogo. Nel 622 si trasferi-

sce a Medina, dopo essersi alleato con questa città e aver stabilito la sua influenza la organizza secondo i principi islamici, dalla politica ai matrimoni, all'assetto militare.

Da questo momento inizia il periodo più bellicoso della sua vita, per creare il grande Islam.

In dieci anni organizza qualcosa come 19 guerre, consolidando sempre più il suo potere e aggregando attorno a sé tutte le tribù, fino a poter tornare vittorioso e pacifico alla Mecca nel 630, due anni prima della sua morte.

In questa seconda decade dell'attività di Maometto le rivelazioni del Corano diventano più bellicose, il cammino di Dio deve essere per-

corso, il Profeta deve essere difeso, chiunque si rifiuti di combattere la guerra santa è un vile.

Una faccenda interna

Misericordia e apertura, guerra santa e conquista per assoggettare gli infedeli, sono dunque coesistenti nell'Islam e entrambe sacre, perché rivelazioni divine. L'Islam non è un monolito, tutto estremista, né un gregge di moderati agnelli fra i quali si è insinuato qualche lupo travestito, che ha distorto il senso vero della fede mussulmana.

E' vero però che ha al suo interno un problema e lo deve risolvere, per incontrarsi o scontrarsi con il resto del mondo. L'ambiguità di questa situazione si osserva ogni giorno, quando per parlare con gli stranieri, dell'Islam si ricorda sempre la Misericordia, l'apertura, la tolleranza, mentre contemporaneamente la radio, la scuola, la televisione, all'interno dei paesi islamici continuano a lanciare messaggi di incitamento alla guerra contro l'occidente pagano. Il problema è tutto interno all'Islam, che deve decidere quale identità assumere, pena il rischio della sfiducia del mondo non mussulmano.

Dall'altra parte l'Occidente, problema e cura per l'Islam

Il primo aspetto della "questione islamica" dunque è una domanda che si pone ai nostri amici mussul-

L'Islam, prima ancora di essere una questione religiosa è un **progetto politico**. Questa radicalizzazione sussiste nell'Islam fin dalle sue origini, perché questa fede è modello per **tutti gli aspetti della vita**

mani, che devono poterci dire quale delle loro due anime hanno scelto, quale prevarrà all'interno del loro mondo e determinerà lo sviluppo futuro delle nazioni islamiche.

C'è l'Islam che cerca il dialogo con la modernità, che vorrebbe rinnovarsi, che cammina con i tempi, ma non riesce a trovare in Occidente un modello valido che sappia conciliare progresso e tradizione, fede e fiducia nello sviluppo, apertura ai valori della dignità umana e conservazione del patrimonio tradizionale.

C'è l'Islam battagliero, che teme tutto ciò che minaccia la sua identità, che considera un fallimento ogni concessione alla cultura occidentale, che minaccia l'equilibrio di leggi eterne, sacre, fissate dalla volontà di Dio.

L'impossibilità di conciliare queste due identità si è accentuata però, in relazione diretta alla caduta dell'identità proprio dell'Occidente.

La tolleranza non è uno scioppo "Tutti i Gusti"

Il dialogo con un mondo in crisi non è facile, ma è reso ancora più difficile dalla cosiddetta "cultura della tolleranza", che ha scambiato l'accettazione del diverso con l'oblio di se stessi. Gli emigrati mussulmani che vengono in Europa non si trovano più di fronte ad un mondo con le sue radici, le sue tradizioni, le sue regole. Perciò non riconoscono più la differenza fra ospite e ospitante.

Se io vado in un posto dove la regola è che prima delle sei del mattino non si può far rumore, siccome sono ospite, cercherò di adattarmi. Se però la regola non è così chiara, perché troverò qualcuno che mi difende se faccio chiasso alle quattro di mattina, sostenendo che altrimenti sarebbe violata la mia dignità di minoranza, non saprò più come

comportarmi, rischierò di sbagliare e di emarginarmi.

Questo succede, semplificando, agli immigrati mussulmani che spesso si trovano ad essere emarginati, perché non hanno davanti un modello preciso con cui confrontarsi. E' allora che fra essi possono aver facile presa la propaganda e il proselitismo di Imam Uahabiti, (l'Uahabismo è la corrente estremista islamica che ha le sue radici in Arabia Saudita), che offrono loro la sicurezza di un'identità forte, precisa, con un nemico da sconfiggere: l'Occidente decadente e pagano.

Il dialogo è possibile solo fra identità forti, capaci di incontrarsi perché non hanno paura di essere fagocitate, capaci di accogliersi con la chiarezza del loro statuto, di ospite e ospitante, di cultura dominante e minoritaria.

La cultura mussulmana può essere preziosa per l'Occidente, laddove questo sappia chi è, che cosa vuole, dove ha le sue radici.

Per rispettare l'Islam riformare l'Europa

Gli emigrati saranno affascinati se incontreranno in Occidente persone e civiltà che riescono a recuperare le loro tradizioni, che non perdono la fede, senza arroccarsi su posizioni di rifiuto della modernità.

Se i cristiani ritroveranno la forza della loro testimonianza, conciliando la fede con l'accoglienza dei valori del nostro secolo, l'uguaglianza fra uomo e donna, la democrazia, il rispetto della libertà religiosa ecc., non potranno che essere di modello ed esempio per i nostri amici mussulmani, che riscopriranno la possibilità concreta di mettere insieme missione e rispetto.

Non si tratta di convertire l'Islam, ma di mostrare che c'è una terza via, diversa dal radicalismo estremista o dal modernismo ateo. In questo senso, dunque, la responsabilità del futuro dell'Islam non è solo dei mussulmani, anzi, riguarda gli europei e i cristiani in particolare. ■

Il **dialogo** con l'Occidente in **crisi** d'identità è reso più difficile dalla cosiddetta "cultura della **tolleranza**", che ha scambiato l'accettazione del diverso con **l'oblio di se stessi**



■ **Claudette Habesh**
dir. Caritas Gerusalemme

di Dante Balbo

oltre la speranza

La terra d'Israele è patria palestinese. Su questo fronte apparentemente irrisolvibile la voce di Caritas Gerusalemme si leva per dire che la pace è indispensabile e verrà. Migliaia sono state le pagine, i film, i documentari e i servizi giornalistici che hanno accompagnato la crisi palestinese e parlarne sulla nostra rivista sembra inutile e superfluo, anche perché è stato detto tutto e il suo contrario. Noi abbiamo avuto la fortuna di poter ascoltare la testimonianza di Claudette Habesh, direttrice di Caritas Gerusalemme, vicepresidente della Caritas Internazionale e presidente della Regione Mediorientale della Caritas. La sua testimonianza, piena di speranza, raccolta alcuni mesi fa, mantiene tutta la sua attualità.

La pace è necessaria. Quello che non è possibile è che la situazione possa continuare così a lungo. Certo c'è la storia con il suo peso, con tre milioni di palestinesi nei territori occupati, con un intero popolo che si è trovato sulla propria terra uno Stato che fino a prima non c'era, ma Israeliani e Palestinesi dovranno imparare a condividere la terra, a camminare costruendo insieme e la strada non è impossibile. Nel '93, dopo gli accordi di Oslo, tutti abbiamo sperato che le cose cambiassero in fretta. Così non è avvenuto, ma la pace non è ancora impossibile. Primariamente sono responsabili di questo processo Israeliani e Palestinesi, ma tutta la comunità internazionale è coinvolta in questo processo, e non può tirarsene fuori.

Come può affermare che la pace è vicina, quando sembra difficile

anche solo la tolleranza e il riconoscimento reciproco?

Parlo di processo, perché non si tratta di voltare pagina e trovare la pace alzandosi al mattino, ma di costruirla con segni piccoli ma importanti. La pace è un cammino fatto di grandi storie e di piccoli eventi.

Sharon ha affermato che lo Stato Palestinese c'è, oppure eventualmente potrebbe esserci. Questo è un grande segno, come il fatto che il leader palestinese si sieda al tavolo dei negoziati con gli Israeliani, riconoscendo di fatto la legittimità dello Stato di Israele.

Ma poi ci sono i Campi di Pace, i piccoli segni che viviamo ogni giorno. Caritas ad esempio ha iniziato a ripiantare gli olivi distrutti dagli Israeliani sul territorio palestinese, e per i palestinesi questi alberi hanno un significato particolare, sono segno della vita, della fecondità, della ricchezza. A piantare questi olivi saranno giovani palestinesi, volontari di Caritas Gerusalemme, delle Caritas occidentali e Israeliani.

Io sono palestinese e cristiana e mi sono trovata a parlare durante un corso sulla Sacra Scrittura, come relatrice, accanto ad una donna israeliana che teneva il corso con me. Abbiamo parlato insieme della pace, della pace possibile, della pace vicina. Lei ha perso una figlia, uccisa da un palestinese, eppure parlava insieme a me della pace che dobbiamo e possiamo costruire, per noi, per i nostri figli, per i nostri nipoti.

Che ruolo può avere Caritas Gerusalemme in questo processo?

Caritas Gerusalemme è nata una settimana dopo la guerra dei sei giorni nel 1967, per testimoniare la sua presenza di pace, di accoglienza, di appoggio a quanti soffrono, Israeliani o Palestinesi che siano.

Stare qui a Gerusalemme significa anche poter dire qualcosa di quanto accade qui all'Occidente, alle Caritas del Mondo, alla cristianità e alla Chiesa. Ma soprattutto la nostra testimonianza è qui, il segno della presenza della civiltà dell'amore.

Cosa significa il suo essere donna in una Caritas come questa?

Nella storia di Caritas è la prima volta che una donna ricopre questo incarico, sia a Gerusalemme, sia nella Caritas Internazionale, quindi si tratta di una responsabilità grandissima, della quale sono consapevole. D'altra parte penso che una donna abbia in sé il mistero della vita, la possibilità di servire con un cuore di madre, con il cuore di colei che è chiamata a dare la vita.

Questo è un modo particolare di guardare alla realtà e alle soluzioni dei problemi, con una sensibilità che mi ha avvicinato a tutti coloro che avevano bisogno di essere accompagnati ed accolti, senza fare inutili differenze, così come una madre ama tutti i suoi figli, nello stesso modo. ■

Israeliani e Palestinesi dovranno imparare a **condividere** la terra, a **camminare** costruendo insieme. La strada non è impossibile. La pace è un cammino fatto di **piccoli eventi**

Soci

Per questa sera mi è stato affidato il compito di parlarvi dell'operatore sociale, in particolare dell'operatore sociale che opera nei programmi occupazionali, ma credo che quello che sto per dirvi valga per chiunque operi nel campo cosiddetto "sociale". Cos'è, o meglio, chi è un operatore sociale?

Se penso in particolare a voi, in quanto operatori di un settore della Caritas che si rivolge a degli adulti disoccupati, mi immagino tutto il dibattito, nella vostra équipe, sul perché siete lì e quale è il vostro compito: educare? curare? sorvegliare? adattare? comprendere?

L'operare dell'operatore sociale è sovente confrontato con l'inoperosità di soggetti che non sanno, non sanno più, non ne vogliono sapere di operare. Anticipo che quando dico operare non mi riferisco unicamente al lavoro inteso come professione.

C'è anche un altro tema che è sollevato dall'espressione "operatore sociale", il tema del "sociale" e della società.

Giusto 10 anni fa, quando abbiamo celebrato il 50° della Caritas con un convegno, ricordo che il titolo di una conferenza era: "La società ha bisogno dei soci". La società per azioni così come la società intesa in quanto convivenza civile.

Proprio su questo tema notiamo sovente che i nostri utenti sono fragili, non sono dei buoni "soci".

E questo è un altro dei problemi coi quali noi ci confrontiamo. Chi è colui al quale dovremmo prestare un aiuto "sociale"?



di Carlo Doveri

E' qualcuno col quale difficilmente, in modo spontaneo, inizieremmo un'impresa d'affari, una società per azioni, perché fatica sia sul piano dell'operare sia sul piano delle competenze sociali. Avete parlato, credo non a caso, nei precedenti incontri di formazione, di tossicodipendenza, di alcolismo, di disturbi psichici che immagino siano ricorrenti nella vostra utenza. Sono problemi che incontrate tutti i giorni, che rientrano nell'ordine della difficoltà e dell'inaffidabilità.

Il lavoro

Passiamo alla questione centrale per voi in quanto operatori di un servizio che si occupa prevalentemente di persone disoccupate o non più occupate o non occupabili; la questione del lavoro, di cos'è il lavoro.

La questione è la stessa, si pone negli stessi termini, sia per l'operatore sia per il cosiddetto utente.

Forse una difficoltà del nostro essere operatori sociali è proprio quella di risolvere, in qualche modo, la nostra questione riguardo al lavoro, per poter risolvere e promuovere, incrementare anche il lavoro dei nostri utenti.

Quando parliamo di lavoro ci viene subito alla mente quello che si svolge tra le 8 e le 18 per una durata media di 8 o 9 ore al giorno. Lavoro uguale a mestiere, professione.

Ma il lavoro per essere tale e per essere soddisfacente ha almeno altre due dimensioni, il lavoro del

Quando parliamo di **lavoro** ci viene subito in mente la nostra **professione**. Ma il lavoro per essere soddisfacente ha altre due dimensioni, il lavoro del **pensiero** ed il lavoro per i **rapporti**. La durata del lavoro è quindi di 24 ore

degli operatori di Caritas Ticino: incontro con
Carlo Doveri sul ruolo dell'operatore sociale

inaffidabili o partner

pensiero ed il lavoro per i rapporti. Allora la durata del lavoro è di 24 ore (sonno compreso: sappiamo che chi non dorme bene, normalmente non sta bene) ed il lavoro delle 8 ore ne è solo una parte.

Questa è un dato di realtà che dobbiamo riconoscere sia in noi sia nei nostri utenti. Sovente notiamo che il problema, la complicazione, non è derivante dalla difficoltà del compito lavorativo, ma il problema è che non c'è il pensiero, che non c'è la relazione per svolgere questo compito.

Capiamo anche un'altra cosa forse. Che non è il lavoro delle 8 ore che produce la ricchezza. Possiamo dare al termine ricchezza, non solo un significato monetario (per quanto esso sia importante) ma anche un significato in termini di soddisfazione del pensiero e nei rapporti.

La ricchezza è prodotta dal lavoro delle 24 ore. E non è secondario il fatto che se uno sta bene nelle 24 ore anche nelle 8 ore sta bene e quindi il lavoro è un lavoro produttivo, sia di ricchezza materiale, sia di soddisfazione. Questa è l'inquadratura, il contesto nel quale una riflessione sul lavoro, su chi non ha lavoro, su che cosa fare per risolvere il problema, deve partire.

Tocca il soggetto operatore tanto quanto il soggetto utente. Il problema è lo stesso.

Tenendo presenti queste dimensioni, è interessante costatare che il lavoro che proponete ai vostri utenti non sia in qualche modo fittizio, ma sia una vera proposta di lavoro aziendale che mira ad una reale ricerca del profitto. Il profitto però va letto alla luce della riflessione che abbiamo appena svolto e quindi il guadagno materiale deve essere accompagnato da incremento della capacità di rapporto e dalla capacità di pensiero in quanto capacità di pensare la propria soddisfazione. In questo compito non ci aiuta la nostra civiltà, che sembra essere costruita attorno a concetti e pensieri diametralmente opposti.

Uno di questi, che ha trovato il suo teorico qualche secolo fa, è che noi tutti viviamo una situazione di penuria costante. Penuria di risorse, il che significa che non ce n'è per tutti e che i rapporti sono rapporti di lotta per la sopravvivenza. Allora la ricchezza, se le cose stanno così, è un traguardo per pochi.

Ma la penuria di risorse è anche teorizzata per quanto riguarda la persona, il singolo.

Che l'uomo sia considerato come un essere mancante di qualcosa è

storia vecchia, ma la recente teorizzazione psicologica ne ha fatto una verità "scientifica".

Constatiamo che l'uomo, in particolare il bambino, soprattutto nei primi anni sa bene che il suo lavoro è di invitare l'altro a collaborare con lui per il raggiungimento della sua propria soddisfazione. Al bambino è chiaro che il rapporto con l'altro è mezzo per la soddisfazione e per questo lavora ed opera. Il suo pensiero in questo senso è attivo e ben operante ed opera per una meta di soddisfazione che include l'altro come partner.

In ciò non c'è nulla di mancante, c'è solo da preservare questa capacità di pensiero e di lavoro.

Cosa c'entra tutto questo con l'operatore sociale che la mattina si trova a smontare apparecchi elettrici piuttosto che a far aprire balle di stracci nei programmi occupazionali? Cosa c'entra quello che ci siamo detti con il lavoro delle otto ore e soprattutto con il lavoro delle otto ore dell'operatore sociale.

Qual è il posto dell'operatore sociale? E' quello del soggetto che sa che cosa è la sua soddisfazione e che quindi sa fare il lavoro di sollecitare l'altro, come partner, nel concorrere alla propria di soddisfazione. ■



L'intelligenza
della Carità
Risvolti pratici sulla dimensione
evangelica della carità

Eliminiamo i nostri

Terzo nuova patt dal buo

Sappiamo tutti che la vita media di un computer è molto ridotta, il PC che compriamo oggi e che riteniamo essere l'ultimo gioiello tecnologico, nello spazio di pochi mesi è declassato da macchine più rapide, efficienti ed equipaggiate con i nuovi sistemi operativi. L'ultimo processore, di cui andavamo fieri, diventa nello spazio di pochi anni solo un obsoleto ammasso di circuiti elettrici, non compatibile con i nuovi sistemi operativi. Chi utilizza un PC è così obbligato ad aggiornarsi, l'alternativa è l'impossibilità di comunicare e lavorare con gli altri. Che cosa possiamo fare con le nostre vecchie macchine? Per un po' stanno in cantina, e poi? C'è chi prova a

impegno sociale
politico

20



Un esempio disastroso di esportazione di vecchi PC

Due gruppi ambientalisti americani, Basel Action Network e Silicon Valley Toxics hanno recentemente pubblicato un rapporto che afferma che dal 50 all'80 per cento dei rifiuti elettronici degli Stati americani dell'Ovest sono caricati sui container di navi in partenza per l'Asia (Soprattutto India e Cina), dove i costi di smaltimento sono nettamente più bassi e le leggi ambientali meno severe. Non si tratta di progetti di sostegno, ma di un commercio di rifiuti tossici che i consumatori hanno deciso di gettare. Il rapporto delle due associazioni fa per esempio riferimento alla discarica cinese di Guiyu, che raccoglie soprattutto monitor e stampanti. I lavoratori di Guiyu usano strumenti di lavoro rudimentali per estrarre componenti destinate a essere rivendute: "Un'impressionante quantità di rifiuti elettronici non viene riciclata ma viene semplicemente abbandonata all'aperto nei campi, sulle rive dei fiumi, negli stagni, nelle paludi, nei fiumi e nei canali di irrigazione". A lavorare senza nessuna precauzione vi sono donne, uomini e bambini. Ridimensioniamo quindi la nostra generosità: non regaliamo ai paesi poveri i nostri vecchi PC ma distruggiamoli in Svizzera e senza timore.

pubblicare annunci nelle rubriche dell'usato, ma normalmente solo la frase "regalo PC comperato nel 1998 ancora funzionante e in buono stato" permette il passaggio della vecchia macchina dalla mia cantina al solaio di qualcun altro. Anche ai Mercatini di Cari-

rifiuti tecnologici in Svizzera, senza regalarli ai poveri

mondo: umiera creata nismo tecnologico



di Giovanni Pellegrini

tas Ticino riceviamo ogni giorno vecchi PC ancora funzionanti. Ci vengono regalati da persone che, in buona fede, credono che il loro vecchio PC possa avere una seconda vita, per esempio, donandolo ad un istituto per bambini handicappati, o nei paesi poveri.

A queste persone gli operatori di Caritas Ticino spiegano che il PC sarà semplicemente distrutto, fatto a pezzi in Ticino, secondo le normative cantonali e federali. Le parti inquinanti seguiranno vie di

smaltimento specifiche, i metalli pesanti contenuti nei circuiti elettrici saranno recuperati e le altre parti (plastiche, vetro,...) smaltiti nei centri specializzati. Non ci sono altre possibilità, il nostro vecchio PC non è in grado di trasformarsi in un gioiello della tecnologia moderna semplicemente cambiando latitudine o mutarsi in un'interessante macchina nelle mani di un handicappato. Ciò che è obsoleto per noi, lo è anche per gli

altri, con la differenza che i nostri paesi possiedono la tecnologia per smaltire i rifiuti tecnologici, i paesi poveri no. Il nostro vecchio PC regalato a "scopo umanitario", dopo poco tempo, finisce in una fossa qualsiasi nelle foreste dell'Asia o dell'Africa. Non possiamo spacciare per un gesto di generosità la spedizione dei nostri rifiuti tecnologici nel Terzo Mondo, spedizione che nemmeno dal punto di vista economico si rivela essere interessante.

Non l'esportazione, ma lo smaltimento in Svizzera

Il nostro lavoro nell'ambito del riciclaggio si pone quindi su tutt'altro piano. Abbiamo infatti sviluppato da ormai 14 anni all'interno del pro-

Ciò che è **obsoleto** per noi, lo è anche per gli altri, con la differenza che noi possediamo la **tecnologia** per smaltire i **rifiuti** tecnologici, i paesi poveri no. Il nostro vecchio PC regalato a "scopo umanitario", finisce in una fossa nelle **foreste** dell'Asia o dell'Africa

getto Mercatino, delle attività industriali di riciclaggio in stretto contatto con gli enti di smaltimento presenti sul territorio, con ditte, uffici e commercianti, fornendo risposte precise per la gestione di alcuni rifiuti all'interno delle normative federali e cantonali. Concretamente ci occupiamo in collaborazione con due partner commerciali (DRISA e Flückiger) dello smaltimento di quasi la totalità dei rifiuti elettrici ed elettronici (circa 500'000 kg di rifiuti all'anno) e dei frigoriferi (3-4000 pezzi all'anno) del Cantone Ticino.

Questo avviene con precisi accordi con enti ufficiali di smaltimento, riconoscimenti da parte delle organizzazioni ufficiali (SWICO, SENS) e autorizzazioni da parte delle normative federali e del Dipartimento del Territorio. Abbiamo sempre evitato di trasformare i nostri progetti in luoghi dove da tre computer rotti se ne costruisce uno più o meno funzionante o che da qualche rifiuto buono solo per la discarica proponessimo percorsi di valorizzazione artistica. Non è infatti il nostro compito. Il costo reale del nuovo computer ricostruito da quelli rotti non è infatti in nessun modo giustificabile da nessuna economia e nemmeno da nessun principio ecologico. Forse se qualcuno crede che sia ancora possibile "salvare" vecchi



■ **Materiale elettronico a Pollegio**
Programma occupazionale di Caritas Ticino

PC dalla discarica, come avviene in alcuni progetti occupazionali, lo fa solamente perché non tiene conto dei cospicui sussidi che riceve dal Cantone o dalla Confederazione. Il costo reale di quell'apparecchio è sicuramente superiore all'ultimo modello presente sul mercato. Ciò che è rotto, vecchio od obsoleto va smaltito in tempi brevissimi, recuperando tutto quello che ha valore, come le fonti esauribili dei metalli (platino, oro, argento, rame..) e smaltendo con attenzione le parti inquinanti.

Il riciclaggio crea lavoro

Partendo da queste analisi ci siamo quindi orientati verso proposte di riciclaggio che tenessero conto dell'analisi economiche ed ecologiche. Questa operazione ha permesso di creare delle piattaforme di riciclaggio in Ticino che offrono non soltanto la corretta gestione dei rifiuti, ma anche lavoro per persone disoccupate. Ogni anno infatti diamo lavoro a 3-400 persone disoccupate, di cui un centinaio beneficia di prestazioni assistenziali. Si tratta quindi di progetti sociali, che però hanno come prima preoccupazione quella di inserire le per-

Caritas Ticino, con il **progetto Mercatino**, si occupa in collaborazione con due partner commerciali (DRISA e Flückiger) dello **smaltimento** di quasi la totalità dei **rifiuti** elettrici ed elettronici (circa 500'000 kg all'anno) e dei frigoriferi (3-4000 pezzi all'anno) del Cantone Ticino

sone dentro un discorso sociale, economico ed ecologico. Abbiamo sempre ritenuto sbagliato offrire alle persone solo "una bella esperienza creativa" quando di fatto stiamo affrontando problematiche economiche, di mancanza di lavoro, di reinserimento delle persone dentro i cicli produttivi. Per questo motivo non abbiamo mai potuto slegare sociale ed economia. Sarebbe ugualmente sbagliato svolgere attività non produttive o palliative solo perché sussidiate dal Cantone o dalla Confederazione.

Altri aspetti legati al recupero più artigianale o artistico dei rifiuti appartengano essenzialmente ad un discorso di élite, di pochi e bravi artisti, o di atelier che non hanno nessuna preoccupazione d'ordine

Caritas Ticino, ha creato delle piattaforme di riciclaggio in Ticino che offrono non soltanto la **corretta gestione dei rifiuti**, ma anche **lavoro per persone disoccupate**. Ogni anno infatti diamo lavoro a 3-400 persone disoccupate, di cui un centinaio beneficia di prestazioni assistenziali

economico, ecologico e produttivo. Non crediamo utile offrire a delle persone che hanno serie difficoltà ad inserirsi nel mercato del lavoro, attività creative che non permettano di guadagnare la pagnotta.

Infine per quanto riguarda il legame tra le nostre società ricche, che producono rifiuti, e i paesi poveri che sono magari costretti a sopravvivere rilavorando una parte dei nostri rifiuti, abbiamo più volte

preso posizione sulla nostra rivista su come sia spesso e purtroppo sbagliato inviare i nostri rifiuti (PC, biciclette, vestiti) nei paesi poveri. Fatte le dovute somme questi invii generici si rivelano spesso inutili. Anche in questo caso se non vengono applicati dei criteri strettissimi di selezione del materiale da inviare l'operazione presenta dei costi astronomici per interventi che non incideranno in nessun modo sullo sviluppo economico degli interessati. ■

Che cosa fare con i nostri rifiuti tecnologici

In Svizzera dal 1998 è in vigore l'ordinanza per la restituzione e lo smaltimento degli apparecchi elettrici ed elettronici (ORSAE). Questa ordinanza di fatto regola la via di smaltimento di PC, televisori e tutti gli altri apparecchi elettrici ed elettronici. La rete di ripresa e riciclaggio è organizzata dall'associazione economica SWICO e dalla SENS, Fondazione per la gestione e il recupero dei rifiuti in Svizzera. In pratica la soluzione adottata in Svizzera prevede il finanziamento delle spese di recupero e smaltimento tramite una tassa di riciclaggio anticipata (TRA) compresa al momento dell'acquisto degli apparecchi nuovi. La TRA è in fase di introduzione progressiva ai differenti apparecchi elettrici ed elettronici. Nel 2002 è già prevista la ripresa gratuita degli apparecchi appartenenti alla categoria della burocratica, della tecnica dell'informazione e della comunicazione, dell'elettronica di intrattenimento e degli apparecchi dell'industria grafica (la lista è consultabile al sito www.swico.ch e www.sens.ch, le informazioni sulle disposizioni in vigore sono invece consultabili al sito www.buwal.ch/abfall/i/elektronikschrott.htm). Attualmente solo i piccoli e grossi elettrodomestici (per esempio asciugacapelli, frullatori, lavastoviglie, lavatrici) sono ancora soggetti a pagamento. A partire dal 1° gennaio 2003 è prevista l'introduzione della TAR anche su questi apparecchi, da quella data sarà possibile consegnare gratuitamente tutti i rifiuti elettrici ed elettronici. In Ticino la rete di ripresa è organizzata attraverso alcuni centri ufficiali di recupero SENS/SWICO come per esempio le tre sedi del Mercatino di Caritas Ticino di Pollegio, Giubiasco e Lugano. I vecchi apparecchi possono essere anche riconsegnati ai commercianti e rivenditori. La prima fase di smaltimento è svolta a Pollegio all'interno del programma di reinserimento per persone disoccupate di Caritas Ticino. Attualmente nella nostra sede di Pollegio riceviamo 500'000 chili di rifiuti elettrici ed elettronici raccolti in Ticino e le quantità sono in costante aumento.

“Quando il Figlio dell’uomo verrà nella sua gloria con tutti i suoi angeli, si siederà sul trono della sua gloria. E saranno riunite davanti a lui tutte le genti (...). E dirà loro: In verità vi dico: ogni volta che avete [o non avete] fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l’avete [o non l’avete] fatto a me.” (Matteo 25,31-45)

La questione dell’aborto è una questione di responsabilità universale. Tutti siamo chiamati ad essere responsabili della vita di ogni nascituro. L’unico criterio del giudizio universale e definitivo di Dio sull’umanità è, e sarà, la nostra responsabilità nei confronti dei “più piccoli”. Ogni persona, ogni società, ogni epoca, è e sarà sempre giudicata sull’atteggiamento verso i “più piccoli”.

di Padre Mauro Lepori
abate di Hauterive

Il più piccolo

Ma chi è il più piccolo?

Il più piccolo è colui che dipende totalmente dagli altri. È colui che ha fame e non può nutrirsi da sé, che ha sete e non può darsi da bere, che è forestiero e non può trovarsi una casa, che è nudo e non può vestirsi da sé, che è malato e non può curarsi da sé, carcerato, rinchiuso, e non può darsi conforto e libertà da se stesso. Il più piccolo è definito dalla sua impotenza.

La persona che corrisponde più letteralmente alla tipologia del più piccolo in mezzo a noi è il bambino in generale e il bambino non-nato in particolare. Chi è più impotente di un bambino nel grembo materno nel darsi da mangiare, da bere, nel darsi calore e cure, nel darsi attenzione e affetto? Non c’è, non ci può essere in mezzo a noi un “più piccolo” del bimbo concepito nel ventre di sua madre.

Ora, questa assoluta piccolezza impotente, questa piccolezza innocente, totalmente in balia di chi è “più grande”, definisce lo spazio di tutta la nostra responsabilità. La nostra responsabilità umana, nel suo esercizio, è sempre definita da chi ci è più piccolo, da chi dipende



■ Padre Mauro Lepori
abate di Hauterive (Friburgo)

il più piccolo ci giudicherà



Che civiltà umana abbiamo costruito?

da noi in un modo o nell'altro. Il bimbo non-nato, essendo il più piccolo in assoluto nell'umanità, definisce e determina la responsabilità di ognuno e di tutti. Nessuno sfugge alla responsabilità nei suoi confronti. Fin dal suo concepimento, l'impotenza totale del nascituro ci giudica, e ci giudica definitivamente. Questo giudizio non definisce soltanto la responsabilità dei cristiani e dei credenti perché il più piccolo sta di fronte ad ogni uomo. Saremo tutti responsabili indipendentemente dalla nostra fede e religione. La relazione al più piccolo giudica l'umanità in quanto tale.

In che umanità viviamo? Che umanità abbiamo creato e creiamo? Che valore hanno la nostra civiltà e la nostra cultura? C'è in fondo una sola risposta a queste domande, o piuttosto un solo criterio di rispo-

sta: appunto la responsabilità nei confronti del più piccolo in mezzo a noi. Dimmi cosa fai del tuo fratello più piccolo, e ti dirò che civiltà umana sei!

Questo giudizio di valore dovrebbe far tremare la società contemporanea. Possibile che la civiltà che pretende di aver sviluppato i mezzi

La nostra **responsabilità** umana è sempre definita da chi ci è più piccolo, da chi dipende da noi in un modo o nell'altro. Il **bimbo non-nato**, essendo il più piccolo in assoluto nell'umanità, definisce e determina la responsabilità di ognuno e di tutti. Fin dal suo **concepimento**, l'impotenza totale del nascituro ci giudica definitivamente. Saremo tutti responsabili indipendentemente dalla nostra **fede e religione**

Viviamo in una cultura che non cerca il **progresso** per amore dell'uomo, ma lo cerca rincorrendo il **sogno del "superuomo"**. Quando si rinnega la responsabilità prioritaria nei confronti del più piccolo e indifeso, si svela e si rafforza la cultura del superuomo, tesa, non alla crescita dell'amore, ma al raggiungimento, nella competizione senza scrupoli, di un **ideale individualistico di potere**

nell'intelligenza, sono tutti fasulli, inconsistenti, vuoti di umanità. Il superuomo è un sogno irrealizzabile che consuma nell'inconsistenza la vita dei più, corrodendo i rapporti, le responsabilità elementari, l'amore della vita, il gusto dell'operare, la felicità del cuore.

Ideologia del superuomo

È a questo sogno che la cultura della morte sacrifica milioni di bambini. I più piccoli rimangono sempre dietro di noi nella corsa verso il superuomo irreali. Chi si ferma ad amare ha perso la corsa e diventa egli stesso uno scarto. Non raggiungerà più l'ideale sognato, che comunque nessuno raggiungerà mai. Chi però si ferma ad amare il più piccolo, chi si ferma ad accoglierlo, fa l'esperienza di una dimensione assolutamente dimenticata dalla cultura del superuomo: l'esperienza della realtà. Il più piccolo, che sia un bambino nascituro, un portatore di handicap, un anziano, un malato, uno straniero, un affamato del terzo mondo, un disoccupato..., il più piccolo ha un vantaggio immenso rispetto al superuomo:



Chi si ferma ad **amare ed accogliere** il più piccolo fa l'esperienza di una dimensione assolutamente dimenticata dalla cultura del superuomo: **l'esperienza della realtà**. Il più piccolo, che sia un bambino nascituro, un portatore di handicap, un anziano, un malato, un affamato del terzo mondo, un disoccupato..., **il più piccolo** ha un vantaggio immenso rispetto al superuomo: è reale. Questo realismo è **sorgente di verità**

più potenti ed avanzati in ogni ambito sia anche quella che più disprezza, abbandona e sopprime i suoi membri più inermi?!

In realtà questo atteggiamento è un'opzione culturale. Il progresso rivela le motivazioni che lo determinano dall'uso che si fa dei suoi risultati. È proprio mentre constatiamo che solo accidentalmente il progresso è messo al servizio di chi più ha bisogno, che ci viene svelata la natura delle sue intenzioni e il fine delle sue motivazioni.

Viviamo in una cultura che non cerca il progresso per amore dell'uomo, ma lo cerca rincorrendo il sogno del "superuomo". Quando si rinnega la responsabilità prioritaria nei confronti del più piccolo e indifeso, si svela e si rafforza la cultura del superuomo, tesa, non alla crescita dell'amore, ma al raggiungimento, nella competizione senza scrupoli, di un ideale individualistico di potere.

L'ideale del superuomo assume svariate sembianze: ricchezza, potere economico, politico e culturale, bellezza edonistica, salute fine a se stessa, ecc. Ma la caratteristica comune dei mille volti del superuomo è in ultima analisi la menzogna. Il superuomo non esiste e non esisterà mai! Nessuno diventerà mai quel superuomo verso il quale la cultura dominante ci tende e ci attira. I modelli di superuomo realizzati, nella ricchezza, nella bellezza, nel successo,

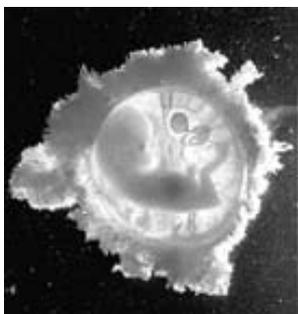
il più piccolo è reale, e l'attenzione a lui introduce in un realismo di vita che è sorgente di verità. L'attenzione al più piccolo è come il punto d'appoggio che permette all'esistenza, di una singola persona o di tutta una società, di fondarsi e costruirsi sulla verità. Il desiderio del superuomo rende la vita inconsistente e falsa, mentre l'attenzione al più piccolo la rende fondata e vera.

Quando le opzioni esistenziali, filosofiche e politiche abbandonano il realismo dell'attenzione prioritaria e responsabile al più piccolo, immancabilmente si scade nell'ideologia. Tutto il dibattito attuale sull'aborto diventa ideologico se non si parte da un'attenzione prioritaria all'esistenza e al destino della persona del nascituro. Diventa ideologico il discorso sulla salute, diventa ideologico il discorso sulla libertà e la dignità della donna, sulla famiglia, sullo Stato e sulle istituzioni.

L'ideologia è un sogno imposto a tutti. La cultura contemporanea vive dell'imposizione a tutti del sogno irrealizzabile del superuomo.

E quando il sogno diventa ideologia non è più "innocente", perché immancabilmente nuoce a chi non può adeguarsi al sogno e non ha la forza per imporre la propria realtà. Sulla questione dell'aborto la società contemporanea tocca il limite - e il fondo - della propria impostazione culturale, filosofica e pratica. Dal momento in cui il più piccolo in assoluto è sacrificato al sogno ideologico, tutta l'impalcatura sociale si sfalda, perché il sogno si infrange sempre contro l'innocente realtà che sacrifica.

Tutta l'opzione culturale del mondo occidentale tesa al superuomo si infrange contro la realtà assurda della soppressione del più debole. Che superuomo sogniamo se per esistere deve sopprimere il più piccolo e il più debole?



Una follia suicida

Di fatto, la scelta abortista è per la civiltà contemporanea una scelta suicida. Non si può costruire e mantenere un tessuto sociale e culturale umano sulla negazione del valore inalienabile della persona.

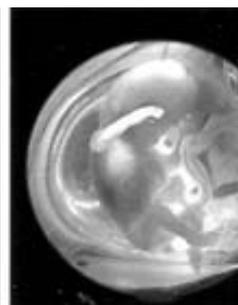
Questa scelta per la morte dell'innocente diventa allora una corruzione dell'umano che immancabilmente logora dall'interno la società in cui viviamo e che pretendiamo costruire. È come una malattia

una donna che in un raptus di follia uccide selvaggiamente il suo bambino, o come quello degli scolari che prendono a fucilate i loro compagni di scuola per gioco, tutti si chiedono: "Come mai possono succedere cose simili?!" Ma quanti si accorgono che, al di là di tutte le interpretazioni psicologiche e sociologiche, la ragione è un consenso tacito e colpevolmente responsabile a costruire il mondo e la propria vita sopprimendo l'innocente in mezzo a noi?

Il nostro mondo potrà salvarsi dalla propria **follia suicida** solo chinando la sua **attenzione distratta** verso la realtà dei più piccoli. Solo l'accoglienza del piccolo rigenera il mondo, solo la **piccolezza innocente** salverà il mondo. Ma quanto dovremo ancora **degenerare** per capirlo?!

occulta che distrugge i tessuti interni del corpo sociale. Il corpo per un po' crede di continuare a vivere come prima, di continuare a lavorare, a costruire, a realizzare i suoi progetti e i suoi sogni, ma in realtà il suo progetto è minato dall'interno, come da un virus. Quando poi sulla pelle appare il bubbone, ci si stupisce, ci si chiede l'origine, ci si protesta innocenti. Poi ci si affanna eventualmente a curare il bubbone con interventi locali, estetici, epidermici, che non guariranno il male interno ormai generalizzato. Quando succedono fatti raccapriccianti, come quello di

Il nostro mondo potrà salvarsi dalla propria follia suicida solo chinando la sua attenzione distratta verso la realtà dei più piccoli. Sì, il più piccolo sarà la nostra condanna senza pietà o la nostra salvezza: dipende da noi! Solo l'accoglienza del piccolo rigenera il mondo, solo la piccolezza innocente salverà il mondo. Ma quanto dovremo ancora degenerare per capirlo?! ■





di Paolo Pagani
docente di Filosofia

Il dibattito sull'aborto sembra superato, il diritto della vita umana nei suoi primi stadi viene ormai subordinato ad altri diritti, quello dei genitori, quelli della ricerca, quello della società. Come vede lei la questione aborto e rispetto della vita nascente?

È frequente che nel dibattito tra filosofi o tra politici il diritto del nascituro venga subordinato o almeno confrontato con altri diritti, che sembrerebbero alternativi o comunque limitanti rispetto al primo. Per esempio capita di ascoltare che si invochi un diritto alla qualità della vita, secondo cui la vita sarebbe degna di essere vissuta e darebbe luogo a un diritto, solo in quanto realizzasse certi standard di qualità; oppure si subordina il diritto del nascituro a quello dei genitori o della madre di poter controllare in qualche modo la qualità della vita che sta nascendo. È chiaro però che questi diritti, reali o presunti, devono fare i conti anzitutto con l'evidenza che la vita che si sta formando nel grembo materno è la vita di un uomo. E su questo credo che ormai, almeno nell'ambito della letteratura che riguarda i temi bioetici, vi sia una certa convergenza. Piuttosto non sempre si riconosce che la vita umana sia, in quanto tale, vita di una persona.

Vuole dire che i dati biologici parlano chiaro, l'uomo inizia al momento del concepimento,

L'uomo una

Distinguere tra uomo e persona è estremamente pericoloso. Ciò in passato ha portato conseguenze nefaste, come il programma eugenetico nazista

ma secondo alcuni, la persona umana apparirebbe più tardi?

Stiamo assistendo ad uno spostamento dell'asse del dibattito. Vent'anni fa si discuteva, a volte si litigava, sul carattere umano o meno dell'embrione. Alcuni non esitavano addirittura a dichiarare che si trattava semplicemente di un'appendice del corpo materno che poteva essere tranquillamente evacuata. Questo tipo di dibattito ormai – anche grazie alle evidenze che la fecondazione in provetta ha messo sotto gli occhi di tutti – non è più attuale. E anche l'umanità dell'embrione è largamente riconosciuta al di là di differenze ideali, filosofiche, confessionali. Siamo oggi di fronte a un altro tipo di dibattito: alcuni sostengono che le prime fasi della vita umana nascente non sarebbero vita qualitativamente personale, l'embrione sarebbe vita umana ma non persona. E questo tipo di distinzione, formale ma molto rilevante, viene

poi proiettata analogicamente sulla vita declinante, sulla vita del malato in coma o del malato in fase terminale. Secondo i sostenitori di tale distinzione, vi sarebbero uomini che non sono persone.

Distinguere tra uomo e persona è estremamente pericoloso. Questa distinzione ha portato in passato a conseguenze davvero nefaste, come per esempio

Il termine **“pre-embrione”** è stato inventato negli anni '80 da un'embriologa inglese, la McLaren, che ha poi ammesso che è una **pura invenzione** per aprire uno spiraglio alla possibilità di una manipolazione della vita umana. Dunque, questa distinzione ha un significato, non scientifico, ma **ideologico**

Q è sempre persona

il programma eugenetico nazista, che – prima ancora della creazione dei campi di sterminio – aveva portato all’eliminazione di decine di migliaia di persone. Il presupposto era lo stesso: ci sono uomini che non sono persone. Credo che anche chi non fosse del tutto persuaso che l’uomo è comunque e sempre persona, dovrebbe ricordarsi di questa lezione storica. E tenere bene a mente le derive cui il tipo di distinzione in parola può condurre.

Nel dibattito intorno alla vita nascente capita anche di ascoltare distinzioni tecniche o scientifiche che hanno preso piede nel linguaggio comune. Per esempio è diventato di comune uso l’espressione pre-embrione.

Il termine “pre-embrione” è utilizzato da alcuni per indicare la vita del nascituro nelle prime due settimane di sviluppo. È chiaro che questa tecnicizzazione di linguaggio, a volte va a coprire qualche equivoco. L’espressione pre-embrione è stata inventata negli anni ’80 da un’embriologa inglese, la McLaren, nell’ambito del dibattito interno alla cosiddetta “Commissione Warnock”. La McLaren ha ammesso che la figura del pre-embrione è stata inventata per aprire uno spiraglio alla possibilità di una manipo-

lazione della vita umana nei primissimi momenti del suo sviluppo. Ma lei stessa, come biologa, ha dovuto riconoscere che l’embrione, fin dai suoi stadi più primitivi, controlla il proprio sviluppo: quello che autonomamente lo porta fino alla maturazione completa. Dunque, questa distinzione ha un significato, non scientifico, ma piuttosto ideologico. Si tratta di capire se alla fragilità dell’embrione nei primi momenti del suo sviluppo possa corrispondere

La **vita nascente** deve essere sempre accolta. Intervenire violentemente sul nascituro in nome del rispetto di **standard qualitativi**, del tutto arbitrari, non è un atto di **responsabilità**

da parte nostra, sia pure a fin di bene, una possibilità di intervento manipolativo o di sfruttamento di qualunque natura. Credo che su questo tema ci debbano essere moltissime cautele che non vanno attenuate dall’uso di espressioni tecniche o, come in questo caso, pseudotecniche.

Se è chiaro che non abbiamo a che fare non con un grumo di cellule ma con una vera e propria vita dotata di un unico ciclo vitale, dalla fase di zigote fino al momento del parto, e se questa vita è vita umana e anche personale, allora qual è il tema del dibattito?

La problematica resta quella di cui parlavamo poco fa: la distinzione che si vorrebbe introdurre tra vita umana e vita personale. Ma, in che misura e secondo quali criteri, chi è già nato ha il diritto di decidere per chi non lo è ancora, subordinando il valore della vita umana come tale, a degli standard qualitativi? E chi concretamente dovrebbe stabilire questi standard? E poi, avrebbero essi una validità permanente, o dovrebbero essere riveduti di giorno in giorno? È davvero questa la strada che vogliamo intraprendere?

Mi sembra chiaro, invece, che “l’animale razionale” che siamo, sia il nostro modo – umano – di essere persone; e che alla persona vada riconosciuta una dignità non condizionata, che non sopporta la sottomissione a standard qualitativi. Dunque, dobbiamo fare di tutto perché la vita nascente sia comunque accolta. Intervenire violentemente sul nascituro in nome del rispetto di standard qualitativi, non potrebbe certo dirsi, nonostante quel che si pretende, un atto di responsabilità. ■

Autodetete donne

Compito fondamentale dello Stato è quello di salvaguardare i beni principali, tra i quali sicuramente la vita: in effetti secondo il nostro codice penale l'aborto è illegale e tale rimane anche nella proposta denominata "soluzione dei termini".

La differenza rispetto alla situazione attuale è che lo Stato, pur mantenendo la regolazione dell'aborto nel codice penale e ribadendo che lo stesso è illegale, propone di non prevedere alcuna sanzione se l'interruzione di gravidanza viene effettuata nel corso delle prime 12 settimane da una donna che si dichiara, per iscritto, in stato di angustia (art. 119 cpv 2). Anche dopo questo termine è comunque possibile interrompere la gravidanza senza sanzione alcuna: "L'interruzione della gravidanza non è punibile se, in base al giudizio di un medico, è necessaria per evitare alla gestante il pericolo di un grave danno fisico o di una grave angustia psichica. Il pericolo deve essere tanto più grave quanto più avanzata è la gravidanza." (art. 199 cpv.1).

Non vi è quindi alcun limite temporale alla richiesta di interruzione di gravidanza: anche dopo le 12 settimane sarà un medico a decidere se e quando la stessa potrà essere eseguita.

Negli ultimi anni, malgrado il nostro codice penale contenesse delle sanzioni molto severe, le stesse non sono più state applicate e le prassi cantonali si sono molto allentate, con differenze regionali notevoli.

Se partiamo dal presupposto che il nostro Paese voglia tutelare veramente la vita umana, che per una donna la decisione di interrompere la gravidanza è sempre una decisione difficile, un dilemma, allora la risposta dello Stato a questo problema non può essere - dopo 60 anni di attesa - solo un "prendere atto" della situazione reale (interruzione di gravidanza praticata liberamente nel nostro Paese)



di Monica Duca Widmer

modificando il Codice penale in modo tale che non vi sia più una discrepanza tra quanto avviene e quanto sta nella legge.

Aborto: un fenomeno dilagante

La società deve impegnarsi affinché il numero delle interruzioni di gravidanza diminuisca e ciò con una migliore educazione sessuale, con l'educazione alla pianificazione delle nascite, con il potenziamento dei consultori di gravidanza e familiari ma specialmente offrendo alla donna - che per problemi economici o sociali sta pensando ad un'interruzione di gravidanza per risolverli - delle misure concrete ed immediate di sostegno.

Nel 2000 in Ticino ogni 4,2 nascite si è registrato un aborto. Nel 1999 ogni 5 nascite vi è stato un aborto: 613 sono stati i bambini che non hanno potuto veder la luce.

L'interruzione di gravidanza è un **fenomeno diffuso**, che rischia, con la modifica di legge proposta, di venir ulteriormente **banalizzato**.
L'aborto diventa la risposta alla necessità del singolo individuo in una società sempre **meno solidale** e sempre **più individualista**

Terminazione della a e protezione della vita

Non sono quindi casi isolati, è un fenomeno diffuso, che rischia, con la modifica di legge proposta, di venir ulteriormente banalizzato: l'interruzione di gravidanza diviene non tanto l'eccezione per casi estremi, ma piuttosto la risposta dovuta ad una necessità del singolo individuo in una società sempre meno solidale e sempre più individualista. La modifica di legge permetterebbe di farlo anche alle ragazze con meno di 16 anni di abortire senza peraltro dover avvisare i genitori.

Cultura dell'accoglienza

Accanto ad un notevole miglioramento quantitativo e qualitativo dei mezzi preventivi, nel nostro Paese non si è purtroppo sviluppata una cultura dell'accoglienza della vita: il riflesso di questa constatazione lo troviamo nella grave lacuna presente tuttora nelle nostre assicurazioni sociali - l'assicurazione maternità in testa - nella quasi totale assenza di una politica globale a favore della famiglia e nella generale poca considerazione della gravidanza e della maternità da parte del mondo del lavoro.

Le donne in stato di angustia che chiedono l'interruzione di gravidanza sono in molti casi donne sole, che dovrebbero provvedere

al sostentamento del proprio figlio, famiglie con già figli che si vedrebbero ulteriormente ridotto il budget familiare, donne che temono di perdere il proprio posto di lavoro o di dover rinunciare ad una carriera professionale.

Un problema di tutta la società

La soluzione dei termini così come uscita dalle camere - e sulla quale siamo chiamati ad esprimerci - fa diventare privato un problema che è della società e lascia questa stessa donna in stato di angustia, nel nome della propria autodeterminazione, completamente sola con il suo problema.

Rifiutando di introdurre una consulenza obbligatoria, rifiutando la corresponsabilità del partner, rifiutando di offrire degli aiuti materiali e morali per mostrarle concretamente l'alternativa di poter portare a termine la gravidanza e di accettare questa nuova vita, non le si dà la possibilità di scelta reale, non si fa nulla per aiutarla in un momento così difficile, ma specialmente non si fa nulla per proteggere questa nuova vita. Si offre alla donna nel dilemma un aborto pagato dalla cassa malati e una consulenza con il suo medico,

che può essere lo stesso che praticherà l'interruzione di gravidanza. Ma quando la gravidanza è già in corso la donna non è più sola, c'è un altro essere umano in evoluzione. L'autonomia dell'individuo sempre più marcata nella nostra società, ci sta facendo dimenticare che il diritto di autodeterminazione non può sopraffare il diritto di protezione di ogni forma di vita. La vera sfida oggi, se si crede veramente che il numero di interruzione di gravidanze debba essere ridotto al minimo, è quella di lottare affinché vi siano le condizioni quadro atte a permettere di conciliare la gravidanza e la maternità con il lavoro, con la coppia, con la famiglia monoparentale, a offrire alla donna, che in ultima battuta dovrà decidere, l'alternativa. Questa alternativa manca totalmente nella modifica del codice penale così come prevista ed allora non possiamo accettarla. Non perché si ritenga la situazione attuale soddisfacente, tutt'altro, ma perché ci si aspetta delle soluzioni degne di questo nome. Questa modifica codifica una prassi vigente senza portare niente di nuovo, se non un'ulteriore banalizzazione dell'aborto. No quindi alla soluzione dei termini così come proposta. ■

Ospita proble

In questa puntata della nostra rubrica, vorremmo affrontare un problema, quasi sempre ignorato, finché non si manifesta: l'avvento di una malattia in un parente venuto a farci visita dall'estero.

La storia

Un cittadino straniero, residente in Svizzera da qualche anno, decide come normalmente farebbe chiunque, di ospitare un parente, la mamma per esempio, per le feste di Natale. Lo ha già fatto altre volte, la mamma sta bene, che problemi volete che ci siano!

Quando un parente viene in Svizzera, se non può garantire per sé, occorre che l'ospitante firmi una dichiarazione di garanzia. E' vero che sul retro della garanzia sta scritto che la copertura finanziaria che si deve poter dare arriva fino a ventimila franchi, ma è una formalità, e tranne in casi particolari, nemmeno la Polizia degli Stranieri compie una verifica esatta riguardo le possibilità finanziarie concrete da utilizzare in caso di necessità.

D'altra parte nella maggior parte dei casi si tratta davvero di una formalità e tutto finisce bene, con il panettone, o il capretto, e la rimpatriata della mamma.

Poniamo il caso, e non è proprio un'ipotesi, che la mamma ha un attacco di pressione alta, proprio la vigilia di Natale e si sente improvvisamente male. Che si fa? Naturalmente la si ricovera subito

in ospedale. Poi tutto precipita, la signora si aggrava ulteriormente e bisogna trasferirla in un reparto di cure intense. Quello che era cominciato come un incontro aspettato per anni, diventa una tragedia,

di Dante Balbo

In sintesi

Quando vogliamo ospitare un parente in Svizzera, che non ha coperture assicurative per infortuni o malattia:

1. Assicuriamoci che abbia, nel suo paese, una copertura per cure all'estero
2. Se no, assicuriamolo per un periodo limitato con un'assicurazione a copertura internazionale, le uniche esistenti in Svizzera sono la Europäische Reiseversicherung e la Elvia Viaggi

ospedalieri per persone straniere ospitate da parenti in Svizzera

lità e miassicurativi

la mamma resta in stato di incoscienza per un giorno intero, poi purtroppo, non ce la fa. Sembra un incubo assurdo, e si resta lì, con la tavola apparecchiata e le lacrime pietrificate sulla barba, senza più parole.

Ma è solo l'inizio, perché dopo qualche giorno arriva una fattura, quella dell'ospedale, che si aggira sui diecimila franchi. Ma chi ce li ha tutti quei soldi! C'è quella garanzia, quella copertura di ventimila franchi che è stata firmata, e non c'è proprio niente da fare. Quello che resta al nostro cittadino straniero è un debito di diecimila franchi. Questo sarà un pregiudizio sicuro per la sua richiesta di cittadinanza o peggio, la possibilità, unito ad altre circostanze, che non gli venga rinnovato il permesso di restare in Svizzera.

Soluzione

Quando il fatto è accaduto, non vi sono soluzioni reali, se non ricorrere alla solidarietà, attraverso enti di aiuto al prossimo.

La soluzione migliore viene dalla prevenzione. Anzitutto è meglio assicurarsi che la persona che invitiamo sia coperta da una assicurazione che copre anche le degenze all'estero.

Molte assicurazioni di paesi stranieri, infatti, come le nostre, del resto, offrono dei contratti per la possibilità di essere curati all'estero o per poter essere rapidamente rimpatriati, in caso di necessità.

Questo però, riguarda i paesi con un sistema assicurativo sviluppato e spesso non è il caso dei parenti di persone provenienti da nazioni dell'Asia meridionale, dei Balcani o dell'Europa dell'est.

In alternativa esistono invece assicurazioni private in Svizzera, che ci permettono di assicurare un nostro parente per un periodo limitato. Questa possibilità è offerta da due compagnie assicurative, la Europäische Reiseversicherung (ERV), che significa Assicurazione Europea di Viaggio, e la Elvia Viaggi, dipendente dalla Allianz-Suisse. La prima ha sede a Basilea e si possono trovare informazioni in tedesco e francese al sito internet www.erv.ch. Per quel che concerne l'Elvia Viaggi, informazioni si possono trovare sul sito web: www.elvia.ch oppure www.allianz-suisse.ch.

Accedendo al sito, si possono ottenere delle offerte on-line, oppure ci si può recare presso gli uffici della compagnia d'assicurazione che mette a disposizione materiale su carta.

Le condizioni di copertura assicurativa sono simili per entrambe: ci si può assicurare fino a un massimo di sei mesi consecutivi per una somma che arriva fino a cinquantamila franchi. Il costo può variare da Fr. 140.- a 450.- per un mese di copertura assicurativa.

Naturalmente il sistema non può essere usato per curare gratuitamente un parente già malato, portandolo in Svizzera, perché i formulari di queste assicurazioni comprendono clausole che escludono la cura di malattie già esistenti prima della sua venuta qui da noi.

Questo tipo di assicurazione copre anche i piccoli interventi di pronto soccorso che vengono fatturati dagli ospedali, con una tariffa forfettaria, che varia da 70 a 400 franchi, a seconda della complessità dell'intervento effettuato.

Questa assicurazione può essere integrata nel pacchetto di servizi offerti per il viaggio, che comprendono il rimborso delle spese in caso di annullamento della partenza, a certe condizioni, il trasporto in caso di necessità all'ospedale più accessibile, ecc.

Si potrebbe obiettare che non si tratta di assicurazioni a buon mercato, ed è vero, ma sempre meno costose delle spese mediche pagate per intero. ■



Adozio

l'accoglienza pas

“C ara suor Barbara, tu sarai sempre nel mio cuore e grazie per avermi trovato una famiglia. Buon Natale.”

Così scriveva per Natale un bambino siberiano che presto diventerà svizzero, alla direttrice del suo orfanotrofio, dove è stato per qualche anno. Chi ha seguito la sua adozione è il nostro servizio di Caritas Ticino, che grazie ai contatti con la Caritas di Novosibirsk ha conosciuto anche l'orfanotrofio di S. Nicola e in esso ha scoperto ben più di un ospizio per orfani.

Fiori di speranza

L'est europeo è terra di desolazione, famosa sui media per il suo degrado, dopo la caduta del regime. Eppure

L'orfanotrofio S. Nicola, alla cura dei bambini unisce un **progetto** per formare uomini ricchi di qualità e di appartenenza ad una **società civile** autentica

in questa terra, nascono anche fiori di bellezza, angoli di sensibilità, che contraddicono questa immagine e camminano contro corrente.

E' il caso della casa di S. Nicola, gestita dall'ordine della Carità di santa Elisabetta d'Ungheria, che alla cura dei bambini unisce un progetto per formare uomini ricchi di qualità personali e di appartenenza ad una società civile autentica, nascosta sotto la polvere e i cocci del comunismo, ma viva nella speranza delle suore e della Caritas.

Suor Barbara Reybus, direttrice dell'orfanotrofio e superiora dell'ordine della Carità è stata nostra ospite, durante una visita ad una

famiglia adottiva e ci ha raccontato di questa esperienza straordinaria, soprattutto se si considerano le condizioni in cui si realizza.

All'Est non crollano solo muri o regimi

Il problema dei bambini di strada, in Russia e anche in Siberia, ha assunto proporzioni di vera e propria epidemia. La povertà, qui in Occidente è difficile da immaginare, perché laddove esistano problemi economici, lo



■ Suor Barbara
con alcuni ospiti dell'orfanotrofio S. Nicola

Nicola: non solo “bambini da salvare”, ma un progetto di speranza da seminare

ne: sa anche per la Siberia

stato sociale è forte. Perciò quando parlo di ragazzi abbandonati dalle loro famiglie, spesso incontro occhi increduli o, al massimo, cenni di benevolo assenso che nascondono il profondo disagio.

Bisogna però capire che in Russia con il regime è crollata l'intera struttura protettiva del grande Stato Padre. La povertà è qualcosa di più della semplice mancanza di soldi, è incapacità di pensare le stesse strutture economiche, il modo stesso di funzionamento del mercato. Forse le risorse ci sono, ma prima ancora di potervi accedere bisogna immaginarlo e in 70 anni di comunismo, la gente ha disimparato anche come cercarle. Per chi vive in queste condizioni, non è certo il problema educativo dei figli la questione principale.

Poi c'è l'alcolismo, il modo più semplice per stordirsi e dimenticare la fatica di vivere e il degrado dei costumi, laddove per decenni è mancato un tessuto educativo. Infine, bisogna considerare la potenza del gruppo, la necessità che i bambini hanno di organizzarsi per sopravvivere, costruendosi dei modelli, quando non sono gli

adulti a fornirli. La strada, le sue leggi, diventano allora il modello, la famiglia, il nucleo potente che attrae i ragazzi abbandonati dalle loro famiglie. Vi sono allora ragazzi che non si riescono neppure a tenere in una struttura protetta, perché si sentono più custoditi dal gruppo di appartenenza e fuggono come se imprigionati, ogni volta che si tenta di portarli in un istituto, per tornare alla loro casa: la strada.

Il problema ha assunto proporzioni così preoccupanti che il governo Putin ha dovuto occuparsene emanando una legge per la protezione dell'infanzia.

Siberia, non solo neve e lupi

Si potrebbe pensare che questa situazione riguardi unicamente le grandi città, come Mosca o San Pietroburgo, che soffrono dei mali di qualsiasi metropoli. Ma questo è un inganno. A Novosibirsk, una città di due milioni di abitanti ci sono venti orfanotrofi, con

una popolazione che varia dai cinquanta ai centosettanta ragazzi. Si tratta quindi di circa duemila giovani, da 0 a 20 anni, che hanno bisogno di una famiglia, nel senso più pieno del termine. La maggior parte di questi istituti sono statali, con tutti i problemi delle istituzioni dello stato: difficoltà nella reale gestione dei ragazzi, mancanza di un vero e proprio progetto educativo. Questo è così vero che ormai la fama dei giovani usciti dagli orfanotrofi statali è di piccoli delinquenti, emarginati e irrecuperabili.

Potenza della televisione e tribunali che funzionano

Il termine “orfanotrofo”, in realtà, è impreciso, perché da un lato è vero che i bambini che sono negli istituti sono abbandonati, ma effettivamente molti di loro hanno entrambi o uno dei genitori ancora vivi. Nella casa gestita da suor Barbara ad esempio, non c'è attualmente neanche un orfano in senso stretto. Una bambina viene segnalata come abbandonata in ospedale, non si sa da chi, non ha documenti, l'età è stabilita approssimativamente attraverso gli esami medici e lei non sa quasi parlare, se non per dire il suo nome.

L'orfanotrofo se ne prende cura per qualche mese, quando la televisione arriva e, nell'ambito di un servizio sul Natale negli istituti cattolici, filma per caso la nuova ospite. La madre, nel frattempo ospite delle patrie

In Russia con il regime è crollata la **struttura protettiva** statale. La povertà è più della mancanza di soldi, è **incapacità di pensare** le stesse strutture economiche



galere, riconosce la sua bambina e non appena esce di prigione va a cercarla. Si scopre che è tossicodipendente e che ha portato la figlia in ospedale durante una grave crisi ed essendo stata subito arrestata, non ha potuto occuparsene. La faccenda finisce in tribunale e la bambina è sì riconosciuta come figlia della signora, ma subito le è tolta per essere affidata all'istituto che l'ha ospitata nel periodo precedente, in quanto inaffidabile. Storie come queste, non sono un'eccezione, ma il tragico ordinario della vita di molti bambini siberiani, ci conferma suor Barbara: "Per questo, quando sono arrivata a Novosibirsk, è stato subito chiarissimo che dovevamo muoverci con un orizzonte ben più ampio della custodia dei bambini soli."

Un albero si vede dai frutti, ma solo se ha buone radici

I semi di bene, a volte, dormono nella terra della storia per molto tempo e hanno radici lontane. Per comprendere questa filosofia bisogna risalire al dopoguerra, quando Stalin deportò tre milioni di tedeschi in Siberia, dimenticandosi di loro. Ne abbiamo già parlato su questa rivista e a Caritas Insieme TV, quando abbiamo dato spazio alle babuscke, le nonnine tedesche che hanno conservato la fede per cinquant'anni senza un prete, in Siberia. I legami con la loro terra di origine non si sono spezzati del tutto e i

Nell'istituto ogni bambino è considerato **unico**, ci sono 12 bambini in età prescolastica, ma anche giovani fino a vent'anni, che stanno imparando un **mestiere**. Si innamorano, festeggiano i compleanni con gli amici della scuola, chiamano le suore "mamma", si arrabbiano e, a volte, se ne vanno, per tornare alla **strada** dalla quale sono venuti

loro figli sono tornati in Germania, da dove è scattata la solidarietà che ha permesso la nascita e la costruzione dell'Istituto di S.Nicola. Dentro queste radici di comunione, di cristianesimo scritto nelle mura stesse della casa è nata la sensibilità che ha portato l'orfanotrofo ad organizzarsi come una famiglia. L'istituto è stato valutato come un esempio da seguire a partire dalla sua stessa struttura architettonica. E' stato costruito con il contributo della Caritas tedesca, una parrocchia di Francoforte della Germania Est, lo ha concretamente ideato. Una volta costruita, la casa è stata donata alla diocesi di Novosibirsk.

In una famiglia ogni figlio è unico

I bambini hanno una camera per due e per ogni due stanze c'è un bagno. Se sono fratelli naturalmente stanno insieme. Vi sono poi sale per il gioco e lo studio, una grande mensa e un campo sportivo. Aggiunge suor Barbara con orgoglio che i bambini hanno le biciclette e i monopattini come in occidente. Potrebbe sembrare il solito sfoggio di lusso per ricchi cattolici e invece è il segno di una dignità rispettata, di un modo di concepire la relazione educativa che traspare da ogni parola, da ogni gesto della Madre superiora. Certo la solidarietà della Germania Est ha consentito la costruzione di una casa a misura di bambino e lo Stato ne finanzia il mantenimento, ma il resto, gli stipendi dei 18 collaboratori, educatori e personale amministrativo, escluse le sei suore della congregazione, è dono della Provvidenza. Nell'istituto ogni bambino è considerato unico, ci sono 12 bambini in età prescolastica, ma anche giovani fino a vent'anni, che si stanno formando per diventare doganieri, insegnanti, educatori che vogliono restituire all'istituto il bene ricevuto. Si innamorano, festeggiano i compleanni con gli amici della scuola, chiamano le suore "mamma", si arrabbiano e, a volte, se ne vanno, per tornare alla strada dalla quale sono venuti. L'estate frequentano la colonia,

Dettagli sull'orfanotrofio S.Nicola

con il contributo dello Stato, mentre ogni mattina vanno a scuola, all'asilo, per tornare la sera o il mezzogiorno, per il pasto, come in ogni famiglia che si rispetti. Per scelta l'istituto non ha una scuola interna, perché i ragazzi siano ragazzi della città, figli della terra in cui sono nati, cittadini di domani.

Una città per cinque giusti

Il valore di questa scommessa, che ogni giorno le suore e i collaboratori della casa fanno contro il mare di degrado sociale della Siberia, dimenticata e assopita sotto il gelo del lungo inverno russo, non si misura certo in successi singoli, ma nel suo significato di segno profetico, di indicatore di rotta, del quale persino le autorità si stanno accorgendo.

I loro ragazzi, cresciuti senza domani, senza una meta, imparano a non commettere gli errori dei loro genitori, non dal moralismo, ma dal clima di famiglia reale che sperimentano ogni giorno nella Casa di S.Nicola.

Le suore sanno che la loro opera è una goccia nel mare, che per un bambino strappato alla strada altri dieci si aggiungeranno alla processione dei disadattati, ma come Abramo scommettono con Dio, per la salvezza della città intera, mettendogli davanti il valore anche di uno solo di loro, per il quale sarà valsa la pena di spendere la vita.

La speranza calca le scene di Mosca

Per questo scopo, se eccezionali sono le condizioni del disagio, straordinari devono essere anche gli interventi educativi. Allora ecco l'arte del teatro, una delle proposte ricreative più efficaci e interessanti

L'orfanotrofio di S.Nicola accoglie 50 ospiti, dai 2 ai vent'anni. La maggioranza di loro hanno fra 8 e 14 anni, 12 sono in età prescolare, mentre 5 frequentano le scuole superiori. Anche se molti di loro hanno almeno uno dei genitori ancora vivente, il 70% dei ragazzi è effettivamente adottabile. Altri, invece, o sono troppo adulti, oppure sono in affidamento temporaneo, perché i genitori sono carcerati o ricoverati in casa di cura. Sono ospitati anche bambini con problemi, che necessitano di cure e o di scuole speciali.

Caritas Ticino ha già collaborato con la Caritas di Novosibirsk per gestire un'adozione verso la Svizzera e ha inoltrato una domanda per ottenere l'autorizzazione ufficiale ad operare come intermediario per questa regione della Russia.

del nutrito pacchetto di proposte per il dopo-scuola dei giovani ospiti dell'Istituto S.Nicola.

"Abbiamo iniziato con il teatro e non immaginavamo di andare così lontano" - racconta la direttrice, non senza compiacimento materno. "L'anno scorso, infatti, il nostro gruppo teatrale ha messo in scena Cenerentola. Abbiamo partecipato ad una selezione che ci ha portato con altri 40 gruppi fino a Mosca. E' stata per i bambini un'esperienza straordinaria, con il viaggio in aereo, la piazza Rossa e tutto il resto. Molti figli della Siberia hanno gli armadi pieni di fallimenti, di una generazione che li ha preceduti e che ha perso la bussola. Arrivare secondi a quel concorso è stato finalmente un successo, la prova che anche loro hanno qualcosa da dire e da dare agli altri, che possono farcela, che non sono inutili.

Perciò quest'anno ci riproviamo, con Pinocchio, la storia di un bambino che non si rassegna ad essere un burattino e che, sotto la maschera

di legno del monello, del ragazzo di strada, nasconde un desiderio di casa, di Padre."

Si avverte in suor Barbara la gioia, ma anche il distacco, perché il teatro, il campo sportivo, le regole della casa o l'attenzione verso la società esterna, sono solo strumenti, mezzi per tentare di restituire ai suoi ragazzi quello che a loro è effettivamente mancato: una vera famiglia, forse addirittura più vera di molte famiglie dei nostri figli del beato occidente.

Tornano alla mente le immagini degli orfanotrofi dell'Est o di tutti quei paesi che devono lottare per il pane quotidiano e il contrasto è ancora più impressionante.

Eppure quello che cambia non sono le risorse, sempre poche apparentemente, ma lo sguardo che queste suore e questi educatori hanno sui loro ragazzi, che con la potenza della Carità, riesce a sfamare cinquemila persone con cinque pani, o a fare crescere giovani uomini e donne capaci di pensare... ■



Un ciclo di tre

Una sintesi

diritti

e



■ Prof. Giorgio Campanini e Cristina Vonzun
a Caritas Insieme TV il 11.5.2002

La pastorale giovanile diocesana ha proposto nel mese di aprile un ciclo di conferenze dal tema "Democrazia e valori". Le tre serate hanno avuto come relatori professori che operano presso la Facoltà di Teologia di Lugano. Questi sono il prof. Guzman Carrichiri sottosegretario del Pontificio Consiglio per i laici, il prof. Paolo Pagani, docente di Filosofia all'Università di Venezia e il prof. Giorgio Campanini, docente di Filosofia Politica all'Università di Parma e per diversi anni anche di Insegnamento sociale all'Università del Laterano a Roma.

Con il Professor Carrichiri abbiamo discusso di diritti umani e democrazia, ponendogli alcune domande. Se lei dovesse fare un'analisi della democrazia oggi, quali elementi potrebbe



di Cristina Vonzun
coord. dioc. di PG

indicare come conquiste raggiunte e consolidate e quali punti invece costituiscono delle piste di lavoro?

In positivo direi che siamo in un'ondata di estensione della democrazia liberale nel mondo. Dal 1989 al 1992 crolla il comunismo e si conclude, per certi versi, il secolo dei grandi totalitarismi. Questo apre una fase di legittimazione, di universalizzazione dei sistemi democratici. Oggi, per la prima volta nella storia, la maggior parte degli uomini è sotto regimi di questo tipo. Bisogna tuttavia pensare, dopo gli attentati terroristici dell'11 settembre, i tremendi spiragli di violenza in Terra Santa, la guerra dichiarata al terrorismo a livello mondiale, focolai di violenza sparsi in molti paesi, regimi liberticidi ancora esistenti, che nulla risulta essere acquisito una volta per tutte. Nulla è irreversibile nella storia. Da un lato vi è un lungo processo per universalizzare veramente la democrazia come

Cattolici



■ Prof. Guzman Carrichiri
sottosegretario del Pontificio Consiglio per i laici

finestra

diocesana

conferenze promosse dalla Pastorale giovanile diocesana
in collaborazione con la Facoltà di Teologia di Lugano
dei contributi dei relatori è andato in onda a Caritas Insieme TV il 11.5.2002

umani politica

convivenza pacifica all'interno delle nazioni e nell'ordine internazionale e dall'altro le nuove condizioni di vita, di sviluppo tecnologico, di globalizzazione a livello del mercato mondiale richiedono un ripensamento e una rifondazione di tale regime.

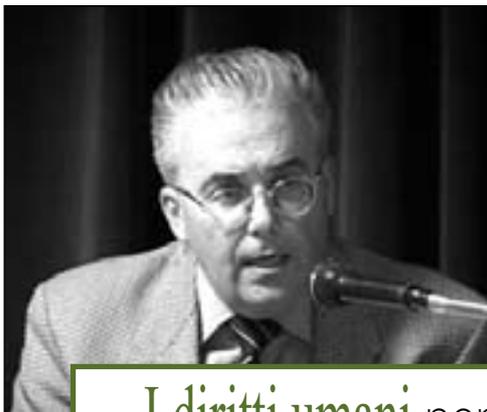
La domanda sul fondamento della democrazia ci interpella quando in gioco sono posti i diritti umani. Ad esempio, non è

contraddittorio affermare costituzionalmente il diritto alla vita e poi introdurre la soluzione dei termini o affermare la libertà di scegliere l'educazione dei figli e poi non sostenere le famiglie che scelgono un insegnamento diverso dalla scuola di stato?

Non basta affidare la democrazia a regole procedurali, alle regole del gioco, come viene fatto da certe teorie neocontrattualistiche che spostano la questione del fondamento. La democrazia deve essere salda. Per affondare le radici nella terra, in una storia di un popolo, di una nazione, bisogna avere dei fondamenti forti e certamente il rispetto e la promozione dei diritti della persona umana è uno di questi fondamenti. Il problema nasce quando nella democrazia fondata sul contratto, i diritti umani vengono sottoposti al gioco delle maggioranze

e delle minoranze. I diritti umani sono il segno della dignità della persona. Se questa dignità è semplicemente qualcosa di retorico, in fondo diventa chiacchiera. Se invece questa dignità è radicata nell'essere della persona, nella natura stessa della persona allora diventa qualcosa di fondamentale, di irrinunciabile. La persona deve custodire ciò che la costituisce nella sua dignità. Non c'è un fondamento più radicale e eccelso della dignità della persona umana, e dunque dei suoi diritti, che l'essere creati a immagine e somiglianza di Dio. Se ogni uomo è immagine di Dio allora per ogni uomo la sua dignità è qualcosa di sublime da rispettare in ogni caso, che diventa misura del valore, criterio per ogni politica e per ogni vero progresso. Se non si percepisce un vero fondamento alla persona umana, i diritti rimangono come convenzione del potere. Invece i diritti umani

non sono convenzione o concessione del potere ma sono radicati nell'essere, nella natura della persona. Lo Stato deve rispettare e promuovere la persona aiutandola concretamente a crescere nell'ordine di tali diritti: questo corrisponde alla realizzazione della sua



I diritti umani non sono convenzione o concessione del potere ma sono radicati nella **natura della persona**. Lo Stato deve rispettare e promuovere la persona aiutandola a crescere nell'ordine di tali diritti



dignità e al vero esercizio di questi diritti.

Secondo lei oggi, che rapporto esiste tra il laicato cristiano e gli insegnamenti sociali della Chiesa ?

Viviamo in un pontificato che a partire dalla missione religiosa che le è propria si pone al cuore delle grandi tensioni e lacerazioni, affrontando le sfide della grande politica a livello mondiale e abbiamo anche un insegnamento sociale della Chiesa rinnovato. Oggi occorre educare e far crescere una generazione di cristiani saldi nella propria fede, convinti per esperienza propria che la fede e l'incontro con Cristo è la risposta più adeguata ai desideri e alle speranze di libertà, di giustizia, di verità, di umanità, di felicità nella vita personale e nella vita collettiva. Solo a partire da questa esperienza personale uno si appassiona per la vita e il destino di coloro che incontra e questo è come il motore che muove l'esistenza e che genera un impegno, una responsabilizzazione per la propria vita e per la vita altrui. E poi si richiede una formazione cristiana, una formazione all'insegnamento sociale, una competenza culturale, per saper affrontare le questioni di una società complessa come quella nella quale viviamo. E' necessario che le comunità cristiane siano come dimore che abbracciano la vita dei cristiani e li



sostengono accompagnandoli nei loro impegni, alimentandoli e aiutandoli a vivere sempre più profondamente la fede come novità.

Si può affermare che questa cultura sostanzialmente nichilista, basata sul divertimento e che politicamente si appoggia sul proceduralismo e strutturalismo, che sono due modalità in cui asetticamente si vuole

costruire un'etica di sole regole del gioco, possa trovare nell'etica del dono, la testimonianza di una solidarietà che allarghi gli orizzonti oltre la procedura per guardare il volto dell'altro che ho davanti a me?

Certamente, contro ogni cultura conformista, relativista, l'etica del dono è la strada. Tuttavia anche l'etica del dono se non è sostenuta da un amore più grande di quello delle nostre misure a volte diventa moralismo. Si tratta di vivere e poi trasmettere l'esperienza di quell'amore più grande per il quale la mia vita viene abbracciata con totale gratuità, con una modalità infinita, quella di Cristo che ha dato la vita per me.

Il prof. Pagani ha affrontato il tema "esistenza personale e diritto alla vita". La bioetica oggi si muove tra principi diversi che sono il riflesso della multiculturalità, del relativismo etico, delle interpretazioni scientifiche e tecniche dei dati.

Per esemplificare diciamo che al concetto di natura, di persona, di individuo, di autonomia, di vita vengono attribuiti significati diversi a partire dal variare dei presupposti. Questo panorama frastagliato fa assumere come inevitabile, l'impossibilità di una proposta razionale che sappia definire unitariamente il volto umano e il senso di bene e vero in relazione alla giustizia. Da questo presupposto si articola il proceduralismo per cui la giustizia è data dal rispetto delle definizioni ma

La **scienza** testimonia come il soggetto del concepimento abbia fin dall'inizio una **individualità** autonoma, una struttura unitaria, che dirige lo sviluppo secondo principi di coordinazione, **continuità** e gradualità



non dal rapporto con un contenuto veritativo.

Il Prof. Pagani, muovendosi su un piano strettamente razionale ha cercato di confutare questa rassegnazione epistemologica.

Il convergere infatti, di molti argomenti validi e concordanti sulla natura umana, può essere una via per uscire dalla situazione contraddittoria odierna in cui la giustizia può credersi neutrale nei confronti di bene e male. L'osservazione scientifica testimonia come il soggetto del concepimento abbia fin dall'inizio una individualità autonoma (di una autonomia relativa come quella di ogni uomo naturalmente dipendente dagli altri), con una struttura unitaria che ne dirige lo sviluppo secondo i principi di coordinazione, continuità e gradualità. Ferma la conclusione che siamo davanti ad un soggetto umano in divenire, si apre l'altra problematica, ovvero se sia persona o meno.

La storia, anche recente, è ricca di esempi in cui alcune categorie di individui umani non sono stati riconosciuti persone e dunque erano privi di diritti. La stessa logica selettiva è applicata per definire la persona a partire dallo sviluppo cerebrale e dalla capacità concettuale. Ma si può definire la persona a partire da manifestazioni esterne? In fondo è chiaro che anche l'adulto che dorme non manifesta apparentemente segni di comunicazione eppure sappiamo tutti che è persona. Queste e altre considerazioni contribuiscono a costituire validi argomenti che tendono ad escludere che si possa isolare in un qualsiasi momento dello sviluppo, la persona dalla natura, quasi che la prima sia giustapposta alla seconda in un momento successivo e la natura sia un dato eticamente neutrale.

Al professor Giorgio Campanini, è stato affidato il compito di illustrare i connotati dell'impegno politico della comunità cristiana.

Il presupposto è nel radicamento nella storia quale prova dell'autenticità della fede cristiana. Cristo incarnato vuole una Chiesa presente alla realtà del mondo, come indicano anche i



■ **Prof. Giorgio Campanini**
docente di filosofia politica all'Università di Parma

testi del magistero sociale. L'attuale difficile rapporto tra i cristiani e la politica ha le sue radici storiche: la fine di una società di ispirazione cristiana e la constatazione del crescente tasso di secolarizzazione.

Per ripartire occorre proporre un nuovo terreno di incontro tra cattolici e società anche al di là di una presenza politica organizzata in partito, aprendosi ad una politica di umanizzazione della società, seguendo due piani: la partecipazione politica e una presenza nel civile e nel sociale. In questo senso la comunità ecclesiale è chiamata ad animare la realtà attraverso la "profezia" del costante richiamo ai valori della politica, svolgendo un responsabile compito formativo del cristiano-cittadino per la

La comunità ecclesiale è chiamata alla "profezia" del richiamo ai valori della politica, svolgendo un compito formativo del cristiano-cittadino per la costruzione di una società più giusta

costruzione di una società più giusta.

Queste conferenze sono state un tentativo a cui ne seguiranno altri, per interrogarci da cristiani sui fondamenti della democrazia, dei diritti umani, dell'impegno sociale e sul contributo del pensiero cattolico alla politica. Saremo sempre più spesso chiamati ad esprimere le nostre opinioni in questioni fondamentali di etica sociale e economica, di bioetica e di altre importanti questioni. Se crediamo che esista una modalità

cristiana e cattolica di collaborare su questi temi per il bene della nostra società, occorre anche offrire dei criteri, non solo alle giovani generazioni, ma anche al mondo adulto. Il cristiano e il cattolico non possono solo pensare alla fede come ad un ambito di "ricarica spirituale intrinseca". La spiritualità, quella dei mistici è stata sempre accompagnata dall'azione. Uomini come La Pira, Dossetti, lo stesso Luigi Sturzo, erano in primo luogo uomini di fede, la cui esperienza religiosa li ha mossi verso un impegno politico. Tra i giovani gli esempi di Frassati e Federico Ozanam sono due casi emblematici e da noi in Svizzera lo stesso Nicolao della Flüe, in cui coesistevano esistenza mistica e azione politica. ■

Occorre educare una generazione di cristiani saldi nella propria fede, convinti che l'incontro con Cristo è la risposta più adeguata ai desideri e alle speranze di libertà, di giustizia, di verità, di umanità e di felicità



di Fra Stefano Vita

Sulle strade di un Car

Nel lontano 1 aprile del 1950 un frate cappuccino, Pancrazio Nicola Gaudio, saliva l'aspra china del Gargano per incontrare per la prima volta quel mistero di epifania del Cristo crocifisso, che è stato Padre Pio, oggi Beato. Da quel giorno la figura del frate stigmatizzato si è innestata saldamente e indissolubilmente nella cammino spirituale di fra Pancrazio. Un tassello fondamentale di tale rapporto spirituale è stato posto il 20 ottobre del 1959, quando, incontrando Padre Pio, fra Pancrazio gli chiese un programma di vita per il suo futuro. Padre Pio alcuni giorni dopo, tramite il suo confessore, fece pervenire a fra Pancra-

zio tale programma, scritto di suo pugno e che costituisce un vero e proprio testamento spirituale: "Non sii talmente dedito all'attività di Marta da dimenticare il silenzio di Maria. La vergine madre che si

bene concilia l'uno e l'altro ufficio ti sia di dolce modello ed ispirazione".

Da quel giorno queste parole di Padre Pio risuonarono nel cuore e nella mente di fra Pancrazio, in particolare nei momenti di preghiera trascorsi ai piedi di Maria nel silenzio della Santa Casa di Loreto, dove per più di vent'anni è stato adibito alla cura della dimora della Sacra Famiglia.

E' proprio all'ombra di questa piccola Santa Casa, crogiuolo di tanta santità di vita, che comincia a nascere in fra Pancrazio, come un germoglio ancora informe, il desiderio profondo di una novità



■ **Fra Pancrazio Gaudio**
fondatore della fraternità francescana di Betania

storia della Fraternità Francescana di Betania



de
isma

di vita. Il nuovo corso della Chiesa instaurato dal Concilio Vaticano II sarà il terreno fertile nel quale quel suo desiderio profondo crescerà e diverrà un germoglio di speranza per la Chiesa. Fra Pancrazio, inizialmente in maniera inconsapevole, viene sospinto dallo Spirito Santo ad essere uno dei protagonisti della grande fioritura di movimenti e nuove comunità che sbocciò dal vasto e profondo rinnovamento promosso dall'ultimo Concilio.

Egli, infatti, negli anni '70, assistendo ad una ricezione errata della dottrina conciliare che stava causando un forte calo di preghiera in tutta la Chiesa e specialmente all'ombra dei chiostri, con alcuni suoi figli spirituali, sentiva sempre più intensa l'esigenza di una vita comune, di una condivisione costante, in altre parole di un "cenacolo permanente" nel quale rivivere lo spirito delle primitive comunità cristiane dove i loro membri erano "un cuor solo ed un'anima sola".

Una nuova esperienza ecclesiale

Nacque così nella Solennità di Pentecoste del 1982 l'esperienza di vita fraterna "Casa Betania". Un'esperienza che si lascia illuminare e plasmare da due icone: la Betania evangelica e la semplicità del poverello di Assisi: S. Francesco.

A quel tempo fra Pancrazio pensava ad una comunità che servisse a rivitalizzare la vita di preghiera e di comunione all'interno del suo amato convento cappuccino, ma ben presto, comprese che il Signore lo chiamava a fondare una comunità assolutamente nuova nel suo genere, vale a dire un istituto di vita consacrata composto da fratelli, sia chierici che laici, e da sorelle.

In tale comprensione del progetto di Dio, ebbe un ruolo cen-

trale la lungimiranza profetica di don Tonino Bello, vescovo di Molfetta, diocesi in cui iniziò quest'avventura. Centralità che gli fece meritare l'appellativo di cofondatore.

Nel 1992 don Tonino raggiunse la Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica per consegnare la domanda affinché tale Dicastero erigesse l'Associazione pubblica di fedeli "Casa Betania" in Istituto di vita consacrata, avvalorando un percorso in larga misura già effettuato senza "cali di intensità e senza

Non sii talmente dedito all'attività di **Marta** da dimenticare il silenzio di **Maria**. La **vergine madre** che si bene concilia l'uno e l'altro ufficio ti sia di dolce **modello** ed ispirazione

Questa **nuova esperienza** è per l'intera Chiesa, affinché con l'impegno quotidiano dei suoi membri a vivere la **radicalità del Vangelo**, possa trarre giovamento tutto il popolo di Dio

cedimenti d'entusiasmo", queste le sue parole, tanto da leggere nella Fraternità, un luogo d'espressione dello Spirito, che "non si fa imprigionare nei moduli".

In occasione dell'ultima Messa presieduta con la Fraternità, poco prima della sua morte, don Tonino disse: "Vi auguro che sappiate intrattenere il Signore per il lembo del mantello, perché si fermi nel vostro singolo giardino. Dovete farla questa implorazione, affinché si fermi nel giardino della vostra Comunità".

Un segno grande che il lembo del mantello di Gesù ha continuato a lambire il suolo della nostra Fraternità lo abbiamo ricevuto l'8 dicembre 1998, quando il vescovo Donato Negro, succeduto a don Tonino, riconosce con Suo Decreto la "Fraternità Francescana di Betania" come Istituto di vita consacrata di diritto diocesano ed approva per cinque anni ad experimentum il testo delle Costituzioni.

Si tratta del primo Istituto, nel corso della storia della Chiesa, ad essere approvato con tale composizione: fratelli, sia chierici che laici, e sorelle.

C'è festa a Betania

Il 19 maggio, Solennità di Pentecoste, di quest'anno la Fraternità compie vent'anni di vita, per tale ragione il 5 del medesimo mese abbiamo organizzato nel Palazzo dei Congressi di Lugano un incontro dal titolo "Vieni anche tu! C'è festa a Betania".

Tale incontro è stato, innanzitutto, un momento di profonda comunione ed ecclesialità. Alla vita consacrata

il Concilio Vaticano II ha affidato un arduo compito: essere testimone e artefice del progetto di comunione che sta al vertice della storia dell'uomo secondo Dio.

La presenza alla celebrazione Eucaristica, che ha aperto la giornata, del nostro Vescovo diocesano Mons. Giuseppe Torti, ha voluto esprimere proprio il vivo senso della Chiesa che anima la vita della Fraternità. Vivo senso della Chiesa che avrebbe trovato un ulteriore segno nella presenza del Nunzio Apostolico per la



■ **La casa di Rovio**
luogo di presenza in Ticino della fraternità

La **comunione**
tra i diversi istituti
e realtà ecclesiali
manifesta la
pienezza
del Vangelo
dell'amore
e ci insegna
che abbiamo
bisogno tutti gli
uni degli altri

Svizzera S.E. Mons P. De Nicolò il quale, per motivi di salute, ha dovuto rinunciare ma si è reso comunque presente con un messaggio, indirizzato a Padre Pancrazio, nel quale esprime la sua amichevole considerazione per l'iniziativa e il suo fraterno incitamento a proseguire nella via indicata dalla Grazia divina; inoltre con tale messaggio egli ha trasmesso a tutti i presenti la speciale benedizione apostolica di Papa Giovanni Paolo II.

Condivisione e comunione nella Chiesa

Riflesso del sentire cum ecclesia di fra Pancrazio e della Fraternità è stato anche il desiderio profondo

di condividere questa giornata con tutti i movimenti, nuove comunità e realtà ecclesiali presenti nel territorio della diocesi. Siamo consapevoli, infatti, che il dono grande che Dio ci ha fatto nell'ispirare tale nuova fondazione non è semplicemente per noi, suoi membri, ma per l'intera Chiesa, affinché con il nostro impegno quotidiano a vivere la radicalità del Vangelo, contribuiamo alla crescita della Chiesa e alla edificazione di una civiltà dell'amore.

La comunione tra i diversi istituti e realtà ecclesiali manifesta visibilmente la pienezza del Vangelo dell'amore e ci insegna che abbiamo bisogno tutti gli uni degli altri. Di grande attualità, a tale proposito, sono le parole di S. Bernardo: "Il bene spirituale che io non ho e non possiedo, lo ricevo dagli altri [...] In questo esilio, la Chiesa è ancora in cammino e, se posso dire così, plurale: è una pluralità unica e una unità plurale. E tutte le nostre diversità, che manifestano la ricchezza dei doni di Dio, sussisteranno nell'unica casa del Padre".

La comunione, come afferma il Concilio Vaticano II, è anche frutto dei doni carismatici con i quali lo Spirito Santo abbellisce la Chiesa.

Un carisma in crescita

La Tavola rotonda svoltasi nel pomeriggio con la presenza di autorevoli relatori (prof. L. Gerosa rettore della Facoltà di Teologia di Lugano, prof. G. Mazzotta, vice rettore della Pontificia Università Urbaniana, prof. A. Neri, insigne canonista e P. Pancrazio, fondatore della Fraternità) ha voluto approfondire le strade che il Carisma di fondazione ricevuto da P. Pancrazio e, quindi, da tutta la Fraternità ha percorso fino ad oggi e indicare le nuove prospettive che lo Spirito Santo fa intravedere all'orizzonte del cammino compiuto.

P. Pancrazio nel suo intervento, a tale proposito, ha evidenziato come l'avventura della fondazione sembra ben lungi dall'essersi conclusa e dall'aver compiuto la sua evoluzione. Infatti, egli ha affermato che attualmente il Signore fa intra-

vedere alla Fraternità nuovi orizzonti del carisma da approfondire e sviluppare, in particolare due che sono di grande attualità.

Il primo è quello di trovare forme sempre più adeguate e consone per accogliere e inserire – a diversi gradi ed in maniera più o meno stabile – i laici nella Fraternità. La vita cristiana è fondamentalmente una vita comunitaria sull'esempio della vita trinitaria e il mutuo sostegno nella preghiera e nella carità sono elementi fondamentali per affrontare le sfide disgregative della nostra società. Pertanto questa provocazione, ha proseguito P. Pancrazio, assume una importanza notevole nell'evoluzione del Carisma.

Il secondo riguarda la nostra collaborazione con istituzioni assistenziali e caritatevoli laiche che, riconoscendo la necessità di una fondazione cristiana del loro operare, richiedono una nostra presenza, non tanto come operatori sociali, quanto come testimoni dell'essenzialità della dimensione spirituale e della necessità ontologica dell'uomo di rivolgersi a Dio suo Creatore.

P. Pancrazio ha concluso poi il suo intervento affermando che la creatività dello Spirito Santo ci proporrà continuamente di accogliere e seguire le sue mozioni e i segni dei tempi, rimanendo comunque fedeli al nucleo costitutivo della nostra esperienza che è la preghiera, l'accoglienza e la vita fraterna.

Un musical per raccontare...

La giornata si è conclusa con uno spettacolo musicale dal titolo "C'è festa a Betania". Un musical realizzato dal corpo musicale del nostro istituto che ha narrato con musiche, canti e scene gli eventi più significativi di vent'anni di storia della Fraternità.

S. Agostino scrive che



"è proprio di chi ama cantare". La vocazione è fondamentalmente un'esperienza d'amore nella quale Dio Padre ci rivela il suo amore infinito, continuo, gratuito e personale per ciascuno di noi. Pertanto abbiamo voluto concludere l'incontro con il canto, proprio per trasmettere lo stupore e la bellezza generati dall'amore di Dio.

"Vieni anche tu" è stato il titolo della canzone di apertura dello spettacolo. Un invito a scoprire sulle strade del nostro Carisma un Dio che si rivela Amico.

Una casa della fraternità a Rovio

Queste strade hanno raggiunto anche il Ticino. Ai piedi di quell'altare naturale che è il monte Generoso, si incontra a Rovio una Casa della Fraternità Francescana di Betania. Essa, da poco tempo, ha terminato i suoi lavori di ristrutturazione e ha cominciato a vivere in pienezza il carisma di preghiera e accoglienza. Giovanni Paolo II all'inizio del suo pontificato disse: "Spalancate le porte a Cristo!". La Fraternità di Rovio vive l'impegno quotidiano di aprire le porte del suo cuore a Cristo, aprendole a coloro che desiderano fare esperienza dell'amore di Dio. ■

Il Signore fa intravedere alla Fraternità **nuovi orizzonti** del carisma da approfondire, in particolare l'integrazione di **laici** e la collaborazione con **istituzioni** assistenziali

Pensieri e parola

di Padre Pio

Leggete e **rileggere** questi pensieri, soffermandovi con **calma** su ciascuna parola, senza lasciarvi ingannare dalla forma del linguaggio. Ne verrà un guadagno. Si chiama **meditazione**

LE



di Patrizia Solari

Questa volta la scelta del santo era inevitabile. Ma, visto che di Padre Pio è diffusa una documentazione, mi sono chiesta come presentarlo in modo da non ripetere cose già conosciute. È venuta in mio soccorso una provvidenziale visita a una zia, alla quale ho chiesto se non avesse qualcosa su Padre Pio. Un po' sconsolata, lei mi risponde: "Solo questo..." e mi mostra un minuscolo libriccino delle edizioni Paoline: *Pensieri e parole di Padre Pio da Pietrelcina*¹). Ma è proprio vero che la Provvidenza è sempre in agguato: il testo risponde e corrisponde alla mia ricerca e al mio interrogativo: questa volta potremo scoprire il Santo e ciò che ha da dire alle nostre persone, direttamente attraverso le sue parole, che proprio non necessitano di commenti. Un suggerimento: leggere e rileggere questi pensieri, come ho dovuto fare io per giungere a una scelta, soffermandosi con calma su ciascuna parola, senza lasciarsi ingannare dalla forma del linguaggio. Ne verrà un guadagno. Si chiama anche meditazione.

La posizione di fronte alla vita

In tutti gli eventi della vita quotidiana riconoscete la divina volontà, adoratela, beneditela. Specie nelle cose più dure per voi, non siate solleciti di esserene liberati. Innalzate allora più che mai la vostra mente al divin Padre e ditegli: "La mia vita come la mia morte è nelle tue mani, fà di me come meglio ti aggrada".

Ogni nostra sollecitudine sia questa: "Amare Dio e a lui piacere", nulla curandoci di tutto il resto, sapendo che Dio avrà cura sempre di noi, più che si possa dire o immaginare.

Abbi un fermo e general proposito di voler servire e amare Dio con tutto il tuo cuore, e all'infuori di questo non ti pigliar pensiero dell'avvenire, pensa ad operare il bene solamente nel giorno presente, e quando il giorno di domani sarà giunto, esso ancora sarà chiamato oggi e allora avrai pensiero di esso.

Guardatevi dalle ansietà e inquietudini, perché non vi è cosa che maggiormente impedisca il camminare alla perfezione quanto i turbamenti, le inquietudini e le ansietà di coscienza. Ponete dolcemente i vostri cuori nelle piaghe di nostro Signore.

Non ti meravigliare affatto delle tue **debolezze**, ma riconoscendoti per quello che sei, senza sconcertarti piegati subito col cuore dinanzi a Dio e **confessati**

Sii umile di cuore, grave nelle tue parole, prudente nelle tue risoluzioni. Parca sii sempre nel parlare, assidua nelle buone letture, attenta nei lavori, vereconda nei tuoi discorsi: a niuno sii disgustosa. Benevola con tutti, rispettosa verso i tuoi maggiori.

Non ti meravigliare affatto delle tue debolezze, ma riconoscendoti per quello che sei, senza sconcertarti piegati subito col cuore dinanzi a Dio, confessa candidamente la tua infedeltà ed incostanza a lui, proponi e chiedi a Lui aiuto a che ti mantenga sempre le mani addosso affinché tu non abbia a deviare.

Le tentazioni non vi sgomentino: sono la prova dell'anima che Dio vuole sperimentare quando la vede nelle forze necessarie a sostenere il combattimento ed a intendersi con le proprie mani il serto della gloria.

L'eucaristia sia il gran mezzo per aspirare alla santa perfezione, ma bisogna riceverla con il desiderio e con l'impegno di togliere dal cuore tutto ciò che dispiace a colui che vogliamo alloggiare.

Misericordia

Lo spirito di Dio è spirito di pace e anche nelle mancanze più gravi, ci fa sentire un dolore tranquillo, umile, confidente, che dipende appunto dalla sua misericordia.

Teniamo sempre a noi presente che se il Signore ci giudicasse nel rigore di giustizia, forse nessuno arriverebbe a salvezza. Perciò facciamo che la giustizia e la pace si diano un bacio e questo noi l'otterremo, se ad imitazione del nostro Padre celeste, tendiamo sempre ad



usare più la misericordia che la giustizia.

A che vale dunque perdersi in vani timori, che ci rubano il tempo, ci turbano la pace dell'anima e ci rendono quasi diffidenti di Dio stesso? Per carità, fuggiamo questi contesti e i vani timori al primo sollevarsi in noi. Non disperiamo giammai del divino aiuto. Non sarebbe questa un'offesa alla divina misericordia?



■ Museo dedicato a Padre Pio
nella città natale Pietrelcina

Carità, pazienza, umiltà

Perseverate nel bene, nell'amore di Dio al di sopra di tutto e di tutti, e nell'amore del prossimo in Dio e per Dio.

Imitate Cristo nella carità, perché egli riconosce per suoi soltanto quelli che serbano gelosamente questa preziosa margherita e rammentatevi sempre che tutto il giudizio di Dio, allorché ci presenteremo dinanzi al suo divino cospetto, si aggirerà sulla carità.

Mancare di carità è come ferire Iddio nella pupilla del suo occhio. Che cosa è più delicata della pupilla dell'occhio? Mancare di carità è come mancare contro natura. Chi offende la carità offende la pupilla dell'occhio di Dio.

La carità è la regina delle virtù. Come le perle sono tenute insieme dal filo, così le virtù dalla carità. E come se si rompe il filo le perle cadono, così, se viene meno la carità, le virtù si disperdono.

Ricordati che il perno della perfezione è la carità; chi vive, vive in Dio, perché Dio è carità infinita.

L'umiltà e la carità sono le corde maestre, tutte le altre sono dipendenti da esse; l'una è la più bassa, l'altra la più alta; la conservazione

La **carità** è la regina delle virtù. Come le perle sono tenute insieme dal filo, così le **virtù** dalla carità. E come se si rompe il filo le perle cadono, così, se viene meno la carità, le virtù si disperdono

di tutto l'edificio dipende dal fondamento e dal tetto.

Umiliatevi amorosamente avanti a Dio ed agli uomini, perché Iddio parla a chi tiene le orecchie basse: sii amante del silenzio perché il molto parlare non è mai senza colpa: tieniti in ritiro per quanto ti sarà possibile, perché nel ritiro il Signore parla liberamente all'anima e l'anima è più in grado di ascoltare la sua voce.

Stà molto vicino alla culla di questo grazioso Bambino, specialmente in questi santi giorni del suo natalizio. Se ami le ricchezze, qui troverai l'oro che i re magi vi lasciarono; se ami il fumo degli onori, vi troverai quello dell'incenso; e se ami le delicatezze dei sensi, sentirai la mirra odorosa, la quale profuma tutta la grotta.

Nelle cose prospere e avverse che ci avvengono umiliatevi sempre sotto la potente mano di Dio, accettando con umiltà e pazienza non solo quelle cose che vanno a seconda del vostro gusto, ancora accettando con umiltà e pazienza le tribolazioni tutte che egli vi manda.

Imitate Gesù nell'obbedienza pronta senza discussione: imitate Gesù nella pazienza, perché nella

pazienza possederete l'anima vostra. Imitate Gesù nell'umiltà sia interna che esterna, ma più interna che esterna, più sentita che mostrata, più profonda che visibile.

Teniamo bene scolpito in mente quello che dice Gesù: nella nostra pazienza possederemo l'anima nostra.

Padre, Figlio e Spirito santo

Lasciate che Lui, il Padre celeste, disponga di voi come meglio gli aggrada; date piena libertà alle libere operazioni dello Spirito Santo, sforzandovi di ricopiare in voi le virtù cristiane e a preferenza

di tutte la santa umiltà e la carità cristiana.

Non temete, voi camminate sul mare tra i venti e le onde, ma ricordatevi che siete con Gesù. Che vi è da temere? Ma se il timore vi sorprende, gridate fortemente: O Signore, salvateci!

Egli vi stenderà la mano: stringetela forte, e camminate allegramente.

Lasciate che lo Spirito santo operi in voi. Abbandonatevi a tutti i suoi trasporti e non temete. Egli è tanto sapiente, soave e discreto da non causare che il bene.

La **preghiera** è l'arma invincibile contro i pericoli del mondo. Pregate! La preghiera è la chiave dei **tesori di Dio** e il mezzo per raggiungere la vittoria nella **lotta** del bene contro il male

Non so come ringraziare il nostro caro Gesù, che tanta forza e coraggio mi dà per sopportare le tante mie infermità e per combattere le tentazioni.

Il Padre celeste non manca di farmi partecipare ai dolori del suo figliolo. Questi dolori sono così acuti da non potersi descrivere. Posto in questo stato, senza volerlo, piango come un bambino.

La Croce e la sofferenza

Nel nostro cuore deve essere sempre accesa la fiamma della carità e non perdiamoci di coraggio per qualche debolezza di spirito, andiamo ai piedi della croce e saremo rinvigoriti.

Il mio cuore è traboccante di contentezza e di gioia e si sente sempre più forte a incontrare il dolore acerbo e qualunque afflizione e tribolazione, qualora si tratta di piacere a Gesù.

Gesù non è mai senza la croce, ma la croce non è mai senza Gesù. Accetta ogni dolore e incompiensione che viene dall'Alto. Così ti perfezionerai, conquisterai il paradiso e ti santificherai. La croce non ti opprime; se il suo peso fa vacillare, la sua potenza solleva.

Soffro, è vero, ma sono lietissimo, perché in mezzo al soffrire il Signore si fa sentire vicino e ciò mi procura una gioia inesprimibile e tanta consolazione.

Gesù non è mai senza la **croce**, ma la croce non è mai senza **Gesù**. Accetta ogni dolore e incompiensione che viene dall'Alto. Così ti perfezionerai, conquisterai il paradiso e ti **santificherai**



La preghiera

Il più bel credo è quello che prorompe dal tuo labbro nel buio, nel sacrificio, nel dolore, nello sforzo supremo di una infallibile volontà di bene: è quello che, come folgore, squarcia le tenebre dell'anima tua; è quello che, nel balenar della tempesta, ti innalza e ti conduce a Dio.

L'uomo che, superando se stesso, si china sulle piaghe del fratello sventurato eleva al Signore la più bella, la più nobile preghiera, fatta di sacrificio, di amore vissuto e realizzato, di dedizione in corpo e spirito.

Ho scongiurato il Signore di versare sopra di me, anche centuplicandoli, i castighi preparati per i peccatori, purché con tanto amore e misericordia li converta e li ammetta a godere in eterno il paradiso.

La preghiera è l'arma invincibile contro i pericoli del mondo. Pregate! La preghiera è la chiave dei tesori di Dio e il mezzo per raggiungere la vittoria nella lotta del bene contro il male.

Gesù vi benedica, vi guardi sempre con occhio benevolo, vi sia sempre e in tutto di scorta, sostegno e guida, vi renda degni del suo immenso divino amore.

A dire il vero, non mi è successo mai che pregando con insistenza e con calore, il Signore benedetto abbia qualche volta lasciate inesaudite le mie suppliche. Presto o tardi egli esaudisce con tanta misericordia le mie preghiere.

La preghiera deve essere sempre

CENNI BIOGRAFICI

Francesco Forgione, colui che per il mondo intero sarà poi Padre Pio da Pietrelcina, nasce il 25 maggio 1887 da Maria Giuseppa De Nunzio e Grazio Maria Forgione, in un piccolo villaggio del Sud dell'Italia. Battezzato all'alba del giorno successivo, Francesco crescerà respirando l'amore per Gesù e Maria, fino a decidersi, il 6 gennaio del 1903, ad entrare nell'ordine dei cappuccini a Morcone (Benevento).

Dopo alterne vicende, finalmente viene ordinato il 10 agosto del 1910 e il 4 settembre del 1916, per la precarietà della sua salute, si trasferisce al convento di San Giovanni Rotondo, dove rimane, salvo che per qualche breve assenza, fino alla morte, avvenuta il 23 settembre 1968.

La sua avventura umano-spirituale non si è chiusa nel 1968, perché la memoria della sua testimonianza come uomo totalmente votato a Dio e al „grande affare della salvezza umana“ continua ad influire su credenti e non credenti. È solo in questa prospettiva che vanno letti i diversi fenomeni soprannaturali che, sin dalla tenera età, hanno scandito

tutta la sua esistenza: visioni, bilocazione, dono di guarigione e, soprattutto, la stigmatizzazione permanente che, per cinquant'anni, l'ha reso conforme a Cristo crocifisso anche nella carne.

La Chiesa (...) l'ha proclamato beato il 2 maggio del 1999, perché Padre Pio nel suo dolore e nella sua fede ha „assaporato“ la vita in Dio, più che parlarne.²⁾

Il 16 giugno di quest'anno avverrà la cerimonia di canonizzazione.



insistente in quanto l'insistenza denota la fede.

Preghiamo incessantemente per i bisogni abituali della nostra diletta patria, dell'Europa e del mondo intero. Dio misericordioso abbia pietà delle nostre miserie e dei nostri peccati: ridoni a tutto il mondo la tanto sospirata pace.

Non vi ponete mai a letto, senza aver prima esaminato con la vostra coscienza del come avete passato la giornata, e non prima di aver indirizzato i vostri pensieri a Dio, seguiti dall'offerta e consacrazione della

vostra persona e di tutti i cristiani ancora.

Siamo immensamente grati alla Madonna, perché è stata lei che ci ha dato Gesù benedetto. ■

1) CAVALLLO, Olimpia (a cura di) „Pensieri e parole di Padre Pio da Pietrelcina“ - Ed. Paoline, 1999
2) idem, pp. 7-8